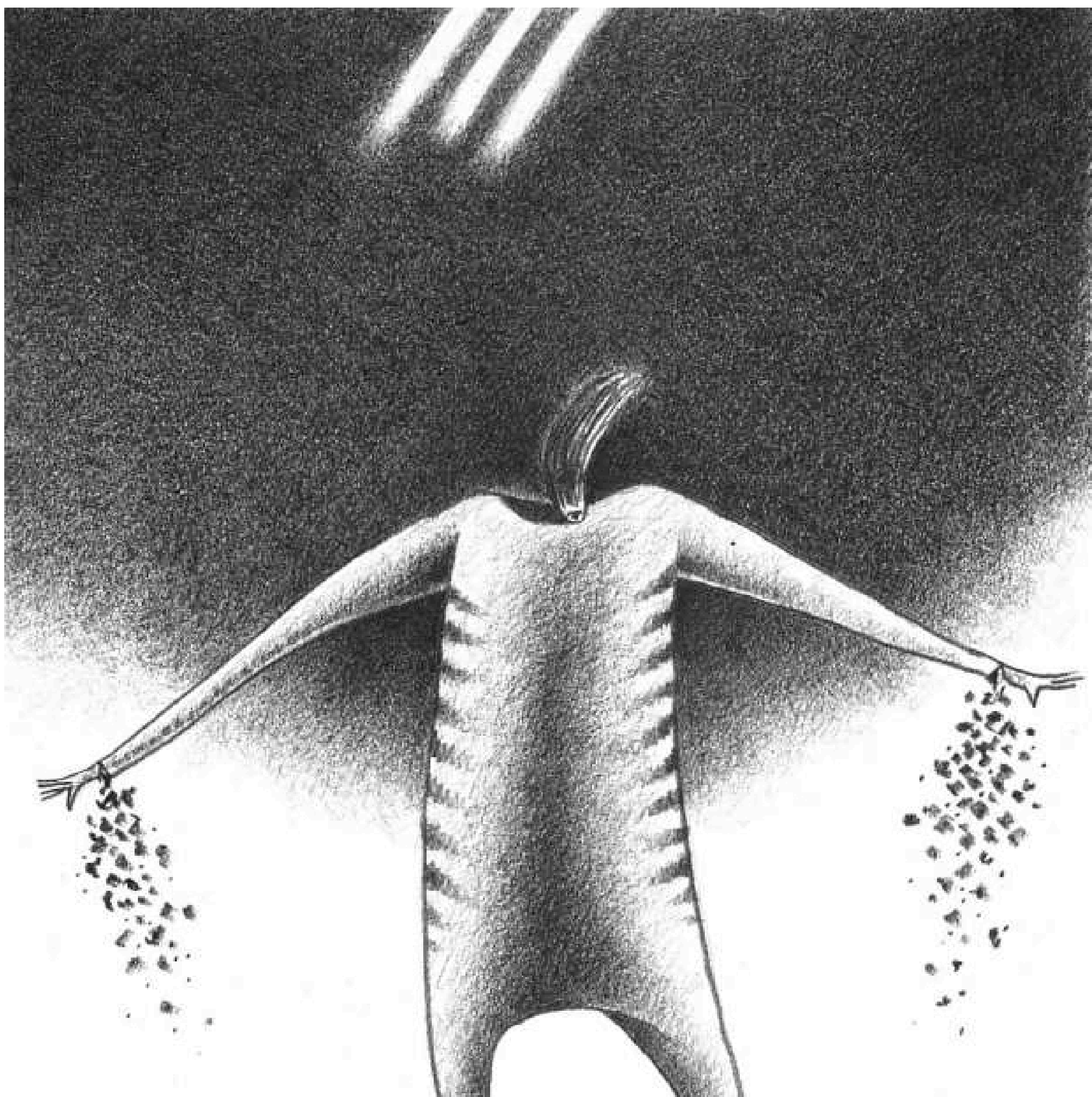


sud

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

8.



periodico di cultura
arte e letteratura

Libreria Dante & Descartes



> Testi

Giancarlo Alfano
Antonio Arévalo
Franco Arminio
Saul Bellow
Mario Bernardi
Keith Botsford
Marco Ceriani
Fiammetta Cirilli
Andrea Di Consoli
Francesco Forlani
Tiziana Gazzini

Antonio Ghirelli
Andrea Inglese
Laura Lecce
Paolo Malavasi
Francesco Pecoraro
Renata Prunas
Davide Racca
Arno Schmidt
Maria Valente
Jean-Charles Vegliante
Monica Zunica

> Immagini

Roberta Della Volpe
Marco De Luca
Davide Di Taranto
Regina José Galindo
Dominique Lombardi
Vittorio Pandolfi
Francesco Pecoraro
Andrea Pedrazzini
Roger Salloch
Philippe Schlienger

> Traduzioni

Silvia Casertano
Domenico Pinto
Francesca Spinelli

€ 3,00



IL COMMERCIO

Andrea Inglese

«Non ne posso più. Datemi il mio resto».

Non li guardavo in faccia. Non mi guardavano in faccia. Per un lungo istante nessuno aveva una faccia.

La storia durava ormai da diversi anni. Era iniziata in modo confuso e rapido, come quando nell'agguato le ombre immobili si staccano dai muri e si fanno veloci ed ostili. Ma non c'era stato nessun vero agguato. Io mi ero mosso per primo. Nessun agguato. Anzi, si erano inizialmente spaventati, rompendo il loro cerchio, ognuno concentrato di colpo sulla possibile via di fuga, poi speranzosi mi si assieparono intorno, da bravi cialtroni. E cominciarono a prendere tempo. Anch'io d'altra parte presi il tempo: il loro. Era un gioco d'astuzia: prendersi tempo a vicenda, magari calcolando che a qualcuno non sarebbe, ad un certo punto, più bastato. Ma chi di loro poteva avere l'audacia, per compiere un tale calcolo. Non erano zotici, e in fondo neppure cialtroni. Questo no. Ma erano abbastanza pericolosi. E mai mi guardavano in faccia. Ed io neppure, per dispetto. E in quella penombra di torsioni, di mani e braccia agitate, di piedi strisciati nella polvere, avanzavamo e indietreggiavamo, come un'onda.

Il calcolo, dato come complesso, era stato riesaminato sotto una luce semplificante. Ma in seguito, assumendo qualcuno una prospettiva complessa, erano emerse inesplorate difficoltà. Quanto allo scambio, esso appariva ineluttabile come le faccende più semplici, quelle fisiologiche. Io ero intenzionato a comprare. Poco, ma in continuazione. Ad intervalli irregolari, che dovevano lasciare il venditore nell'incertezza costante, permettendogli spesso di immaginare che l'ultimo acquisto era ormai quello definitivo e che io, ormai sazio, appagato, o semplicemente rovinato economicamente, e per ciò stesso impossibilitato a continuare quel mio commercio, avrei abbandonato per sempre quella piazza, o comunque quei dintorni, contando sul fatto che nessuno mi conosceva, e che potevo sembrare uno straniero, giunto in città solo per affari. Ma poiché nessuno si era guardato in faccia, difficile era indovinare chi di noi fosse il forestiero e chi l'autocotono. Era forse una ritrosia saggia. Una condivisa precauzione. Un rifiuto di sottolineare quelle particolarità etniche, che subito possono portare allo scatenamento della noia. Ma loro improvvisavano risposte, abborracciavano soluzioni sgembe. Questo risultava chiaro. Cialtroni, non fino in fondo, certo. E questo era forse il maggiore problema.

Che io fossi solo e loro molti, li rendeva eccessivamente fiduciosi e sicuri di loro stessi. Ma come sempre succede in questi casi, il vantaggio, nonostante le apparenze, era tutto e palesemente dalla mia parte. La mia debolezza, il mio agire incerto, li mostrava una scarsa volontà, un piano non chiaro in mente, tutti questi aspetti ritardavano la loro azione definitiva: la liquidazione violenta del debito, l'annichilimento del creditore. Ma se loro ritardavano l'azione, io l'acceleravo, l'anticipavo di continuo, guadagnavo margini sempre maggiori di manovra, ampliavo il loro ritar-

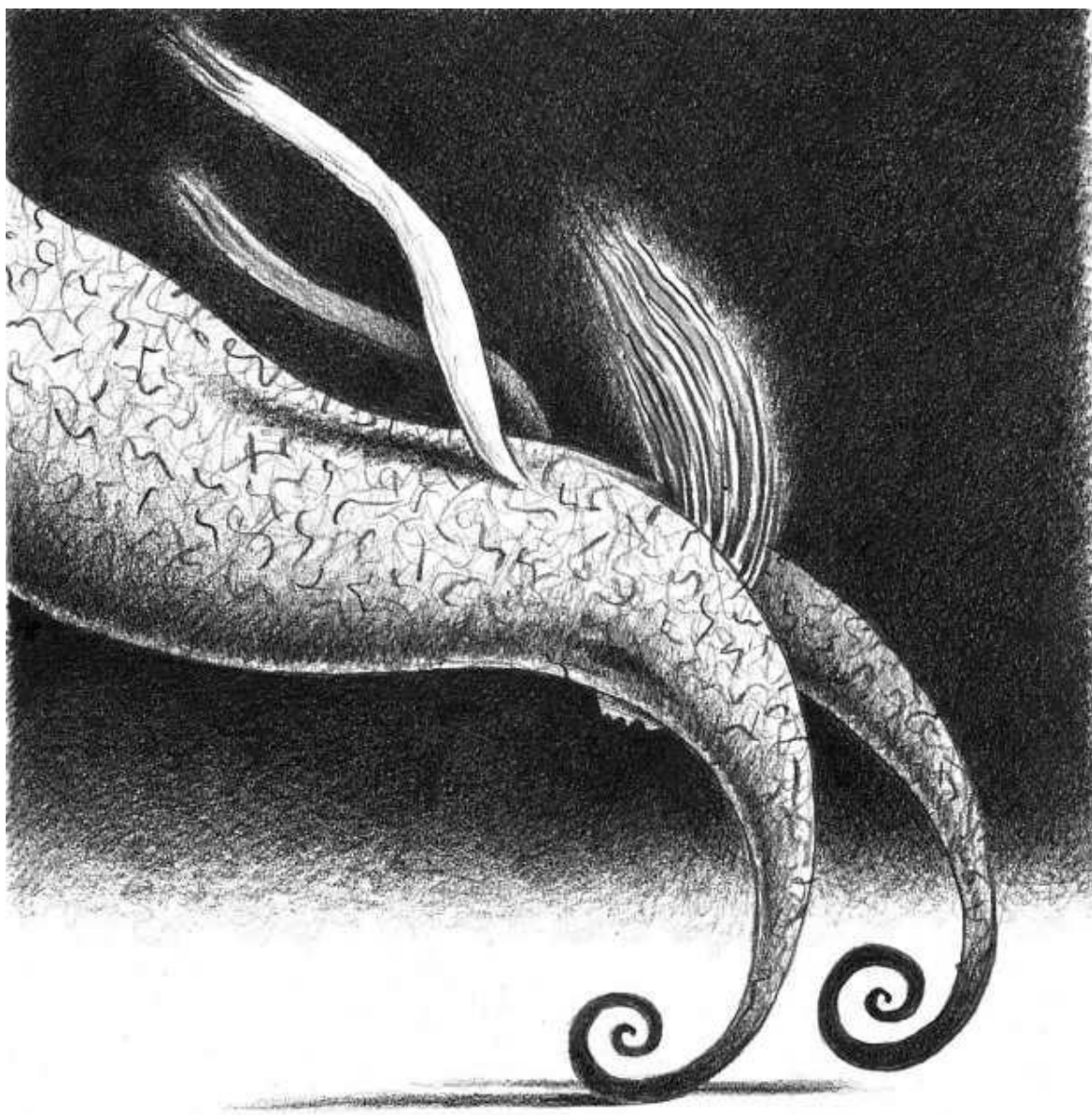
do nei miei confronti. Dapprima comprai una mappa del quartiere. Loro la conoscevano a memoria, ma non ne avevano un esemplare materiale. Cominciai con questa concessione: «Facciamo come se io l'avessi effettivamente comprata questa mappa. Essa è infatti nelle vostre teste». Furono soddisfatti della mia proposta. Li costrinsi però ad ammettere che nessuno di loro, singolarmente, era in grado di riprodurre per esteso e compiutamente l'intera dislocazione del quartiere. Ma ognuno era convinto di poter apportare l'evocazione specifica di una parte – una scalinata, un interrato, una porta – che nessuno degli altri avrebbe potuto ricordare o addirittura conoscere. Ci accordammo sul prezzo. Lasciai che mi convincessero che la mappa aveva dei costi aggiuntivi per il fatto stesso di essere dispersa tra diversi e molteplici portatori. Inoltre, dovendo io ricorrere al loro lavoro di rimemorazione, verbalizzazione e riproduzione grafica, per sommaria che fosse quest'ultima, il prezzo saliva in modo incontrollato. Avevo un'unica soluzione per strozzare questa salita esponenziale dei costi: proporre un pagamento forfettario immediato e in contanti. Non lo feci. E loro mi credettero fesso. S'ingaggiarono e, appena io proposi di pagare a rate, giunsero a proporre un prezzo spropositato. Accettai. Si guardarono tra loro soddisfatti. Io guardai il mio riflesso nel rettangolo di una finestra. Anch'io soddisfatto. Ma molto più di loro. Essi pensavano di aver concluso, e d'intascarsi la prima lauta rata. Io sapevo che il pezzo migliore veniva ora. «Non ho con me contanti, Fatemi credito dissi, almeno per la prima rata». Dovettero accettare, caricandomi però di costi ulteriori il prezzo finale della mappa. Accettai di buon grado. Anche perché ora si apriva una vasta e incerta zona di diritto privato: chi, tra me e loro, era il creditore, e chi il debitore? E inoltre chi ci aveva guadagnato nello scambio e chi ci aveva perso? E davvero si poteva ancora parlare di guadagno e di perdita, di affare e di fregatura? Oppure nulla si poteva dire, se non al momento della definitiva chiusura dell'acquisto, quando l'ultima moneta fosse stata sborsata al venditore e l'oggetto definitivamente entrato in possesso del compratore. Ma quando ciò sarebbe avvenuto? Su questo sia io che loro rimanemmo vaghi. Introducendo così, più o meno inconsapevolmente, un ulteriore grado di vaghezza nei nostri rispettivi destini.

Nel frattempo m'installai in una vecchia stanza libera. L'affitto era molto basso e di favore, poiché l'affittuaria era la zia di uno di loro, di uno dei venditori. Di un portatore della mappa. Le giornate erano lunghe e noiose, ma si mangiava assai bene nella trattoria situata accanto alla casa dove abitavo. Prendevo sempre il menu fisso, anche la sera. Il proprietario chiudeva un occhio per me, in quanto era un fratello di un altro di loro. Di un altro portatore della mappa. Poi, quasi ogni notte, c'era la puntata al night "Alta Marea". Il proprietario, un tipo poco raccomandabile con il cranio rasato e lo sguardo vitreo, fin dal mio primo ingresso dimezzò solo per me i prezzi delle consumazioni. Scoprii alla fine il perché. Era lo zio di un altro portatore della mappa. Ovunque

mi muovessi nel quartiere, malgrado fosse vasto e labirintico, incappavo sempre in qualche parente, amico o amante di qualcuno di loro. Questo rendeva la mia vita più facile e il mio soggiorno dalla durata incerta estremamente conveniente sotto molti punti di vista: economico, certo, ma anche umano, affettivo. Mi ero ad esempio infatuato di Milena, una ragazza del night. Non era la più bella, ma di gran lunga la più attenta e sensibile. Inoltre, spesso mi si concedeva senza richiedere alcun compenso, ma mai al di fuori degli orari di lavoro. E questo rendeva ancora più preziosi i nostri incontri.

Ma con che soldi pagavo io questa mia vita nel quartiere? Certo, una vita ricca di favori, di doni, di sconti, ma comunque mai libera del tutto dalle necessità dello scambio economico. Con quali soldi pagavo io, già in debito, in fortissimo debito per l'acquisto di una mappa, che per altro non mi era stata ancora consegnata? (Una mappa, lo voglio ricordare, la cui consegna troppi elementi concorrevano a ritardare indefinitamente). Con quali soldi, allora? I soldi me li guadagnavo sul posto, come magazziniere, imbianchino, amministratore di condominio. In realtà mi era facile trovare lavoro, e quindi anche cambiarlo. La rete solidale che i portatori della mappa avevano tessuto intorno alla mia persona mi garantiva una piena occupazione. Non solo, quindi, coprivo le spese di sostentamento, ma anche mettevo soldi da parte in vista del grande acquisto, la mappa. Era ovviamente una lotta contro il tempo. Loro avevano tutto l'interesse che io mi arricchissi, che lavorassi sodo e risparmiassi, fino a cumulare quella ingente somma di denaro che avrebbe colmato il debito e avrebbe fatto il loro definitivo benessere. Io d'altra parte mi famigliarizzavo, giorno dopo giorno, mese dopo mese, con quello stesso quartiere di cui volevo acquistare la mappa. Il quartiere s'introduceva in me progressivamente, dettagliandosi e articolandosi. Si colmavano col tempo buchi sempre maggiori. Mi ero ormai impossessato dello schema stradale, dalle poche grandi arterie ai molteplici vicoletti. Sapevo a memoria tutti gli edifici e i loro rispettivi portoni. Negli ultimi tempi, decisi di annettermi definitivamente anche le finestre. Poi sarebbe venuto il momento della scale, dei ballatoi e dei cortili. Da tempo governavo sugli edifici pubblici e gli esercizi commerciali.

Il problema vero però era un altro e me ne resi conto tardi, ormai già da tempo coinvolto nella mia fraudolenta memorizzazione: dove avrei potuto fermarmi, senza perderci? Mi spiego. La loro mappa collettiva quanto era dettagliata e precisa, che cosa includeva ed escludeva? Avrebbe mai potuto la mia, costruita individualmente, eguagliare la loro? Ciò che di più importante, decisivo, prezioso il quartiere custodiva non era forse lasciato all'interno, negli appartamenti, sotto i lavelli, gli armadi, negli angoli bui e polverosi, in qualche vecchio soprabito con la fodera sdruccita? Nelle botti delle cantine? Nei fondi di solaio e di sottotetto? Certo, avevano agito anche loro furbescamente, facendo arretrare il baricene-



disegno di Andrea Pedrazzini

tro del quartiere, la sua realtà più profonda verso l'interno, verso il fondo, nell'ombra, negli angoli, dentro le botti. Avevano con pazienza organizzato questo trasferimento, sotto i miei occhi, ogni giorno, spolpando come sciacalli la carogna del quartiere, di cui ora non mi rimaneva che lo scheletro, una magra impalcatura, un disegno astratto di strade, immobili, varchi, scale, prati, e poco altro. Anzi, non avevano trasferito niente, si erano tenuti tutto, fin dall'inizio, avevano organizzato il loro quartiere in modo che presentasse una visibile e variopinta facciata all'esterno, anche tangibile, certo, fatta di marciapiedi asfaltati, gradini di pietra, ringhiere di metallo. Mi avevano imbobbinato dentro quello scheletro, quella carcassa, talmente ingombrante che mai si sarebbe pensato che altrove, sparpagliato in tanta minutaglia, in residui, magari soli in impronte d'unto o di fango, giaceva il cuore pulsante del quartiere, interamente sottratto ai miei sguardi, ai miei passi, alle mie abitudini.

Andai alla rotonda, nell'ora più animata del pomeriggio. Alzai le mani in alto, ben tese, feci gli occhi cattivi. Gridai.

«Non ne posso più. Datemi il mio resto».

Va bene, non ci guardavamo in faccia. In questo pomeriggio di senza faccia, però, io non smettevo di gridare.

«Vi siete tenuti la parte migliore del quartiere, il fiore del quartiere, la quintessenza, e mi avete lasciato una scatola vuota, un teschio, un muffito carapace. Bene! Ingozzatevi. Vi resti tra le unghie, portatevelo con voi sottoterra. Ma io pagai molto cara la mia mappa, anche se non ho

per ora saldato il conto, e voglio indietro almeno il mio resto. Per quello che mi avete dato, ho pagato ben di più. Esageratamente di più». La matematica era il mio forte. Almeno questo. Mi avevano infinocchiato commercialmente, ma matematicamente li avevo in pugno. Non si scomposero. A turno qualcuno prese la parola. A ricostruire il loro melenso discorso, esso suona pressappoco così:

«Stavamo noi venendo a dirti qualcosa, mio caro. Ti siamo grati, innanzitutto. Ma adesso basta. Siamo stanchi della tua autocrazia, di vivere nella tua orbita, di giocare alle comparse in un lungo dramma dove tu regni protagonista incontrastato. Certo, ti sei meritato tutto. E tutto ti abbiamo dato. Ma ora è tempo di conti e di separazioni. Prima che tu arrivassi, con la tua strana, arrogante richiesta, il quartiere non esisteva. Noi abitavamo sparse propaggini di una città che disordinatamente ci aveva allontanato, ognuno per proprio conto, secondo una traiettoria imprevedibile. Ci perceivamo come un'acozzaglia di vagabondi che isolatamente, a caso, si erano ritrovati gli uni a ridosso degli altri, con pianerottoli che comunicavano, strade comuni, piazzette. Ma nulla di tutto questo si teneva. Tutto fluttuava di continuo, pronto a strapparsi, a rotolare via, a disperdersi in nuovi rivoli. Ti abbiamo usato, è vero. Abbiamo costruito il quartiere intorno a te. Ma ti abbiamo anche riverito. Sei stato il centro del quartiere per tutto questo tempo, il suo padrone assoluto. Lo hai forgiato passo dopo passo. Ogni tua parola è divenuta aneddoto, targa, storia cittadina. L'intreccio famigliare che ha costituito la tua rete di sicurezza, qui, è nata per te. Ci siamo

inventati legami di fratellanza, di sangue, matrimoniali. Tu eri l'incosapevole avo, il terribile e potente progenitore. Noi tutti tuoi servili discendenti. Ora però ci stai mangiando il sangue. La tua insaziabile avidità reclama ancora di più, l'impossibile. Sogni come un paranoico che un tesoro nascosto abiti nei nostri miseri ripostigli, quando abiti nella dimora più bella, che intorno a te abbiamo costruita, la dimora di una società che non esisteva, di una quotidiana comunicazione che era un'infantile utopia. E non ti basta. Vuoi oggi il tuo resto. Vuoi chiudere l'affare. Eccoti tre euro e venti centesimi. È il costo del biglietto per raggiungere il centro città».

Il loro discorso mi aveva in effetti colto di sorpresa. Non era così che avevo visto le cose. Per niente. Avevo tutt'altre idee in testa. Ma su questo avevano ragione, volevo chiudere l'affare. Ero esausto. Mi misi a riflettere in fretta. Calcolai, con grandi scorciatoie, e in modo approssimativo. Tante le voci, e di conseguenza tante le cifre. Stranamente i miei conti concordavano con i loro. Certo, ci sarà stato un margine di errore, ma non era il momento di andare tanto per il sottile. Mi calmai di colpo, afferrai i soldi che mi avevano teso, e mi congedai con queste parole: «Non ho capito nulla di quanto mi avete detto. E non mi fido troppo dei vostri discorsi capziosi, sappiatelo! Ma se voi siete stanchi – questo almeno mi è sembrato di afferrare – lo sono anch'io. Quindi mi prendo il mio resto. È quanto, anche secondo i miei calcoli, mi spetta, e vi saluto. Cercate di essere più franchi, in futuro. Più con i piedi per terra, e meno capziosi. Addio».



EDITORIALE

Francesco Forlani

Cosa resta alle cose – e alle persone – se non il passato? Eppure non è vero che tutto il passato ritorni. E ci dimentichiamo dei nomi o ce li ricordiamo sbagliati. Come Davide e non Dario, Di Taranto e non di Trapani, ci “ricorda” con questo suo disegno per un errata corregge doveroso.

In un'intervista rilasciata poco prima di morire, Italo Calvino alla domanda su cosa fosse per lui fondamentale per le generazioni future risponde: «imparare a memoria le tabelline e recitare le poesie».

Se non ricordo male, è proprio attraverso l'esercizio della memoria che l'angelo protagonista di Miracolo a Milano si annuncia agli spettatori.

Per più di un ventennio ci hanno fatto credere che si poteva essere progressisti a patto di distruggere il passato. E si reputava ogni forma di resistenza ai ritmi imposti dalla modernità come un residuo conservatore, nel migliore dei casi, nel peggiore, reazionario. Imparare a memoria una tabellina poi, per carità roba da nozionismo!

Del passato facciamo tabula rasa... si cantava.

Abbiamo lasciato per anni che la sinistra. Una certa sinistra sacrificasse la cultura popolare sull'altare della cultura di massa, lasciando alla destra ogni forma di dialogo e cura della tradizione. Come se non ci fossero buone e cattive tradizioni. Come se ci fossero ancora destra e sinistra.

Ci abbiamo messo del tempo a capire il vero senso di certe paro-

le: popolare, populismo, liberale.

L'annientamento sistematico della cultura popolare era indotto non dalla rivoluzione ma da un credo, quello capitalista, che identificando il “cittadino” con il consumatore, celebrava sulle macerie delle tradizioni l'apertura di un nuovo discount, o la tecnoparade coi carri e i culi nudi per le strade.

Ed abbiamo appreso che definirsi anarchici e conservatori, alla maniera di George Orwell, possa essere un'ipotesi, un nome che senza definire, chiudere un discorso, apra verso dei campi inesplorati. Delle arti come della vita, e fare di ogni esperienza.

Parlo a nome mio, evidentemente.

In questo numero di Sud parliamo dei resti. Di quello che rimane, che ci resta come una storia che si lasci interrogare continuamente ma anche come una tradizione con cui dialogare.

Parafrasando Massimo Troisi, perché ricominciare da zero? Noi di Sud, per questo 2007, ricominciamo da Otto.

RESTI

Antonio Ghirelli

«Se non fossero i ricordi / che ci assicurano l'eternità»... i versi del poeta etrusco scandiscono la forza indistruttibile del vissuto, del passato, di ciò che resta dell'esperienza nostra e di tutte le creature umane. I resti, la memoria sono l'unica arma di cui disponiamo, insieme forse con l'ironia, dentro l'inesorabile epilogo della fine, la sola difesa contro la vertigine del vuoto e la volgarità dell'indifferenza.

I resti sono ciò che miracolosamente rimane, che non perisce di tutti i desideri, i pensieri, gli slanci, le passioni che ci hanno comunicato la fuggevole illusione dell'immortalità o anche soltanto il piacere di un incontro fortunato: un volto, uno sguardo, un sorriso che ci hanno accompagnato per anni, sfiorendo gradualmente nel ricordo, senza sparire, fortunatamente del tutto. Ma sono, anche, la traccia di quel che hanno costruito, pietra su pietra, verso su verso, colore su colore, nota su nota, gli uomini e le donne che ci hanno preceduto, i creatori, i poeti i profeti: Gesù e Mozart, Cesare e Marx, Shakespeare e Montale, Elena Pimentel Fonseca e madre Teresa di Calcutta, Caravaggio e Picasso.

Leggiamo ogni giorno le rivelazioni, ritroviamo ogni giorno i segni, le immagini, appunto: i resti, dei mondi che ci hanno preceduti: le mura delle città, i tetti delle case, gli altari e i dipinti nelle chiese e ancor più lontani nel tempo, i graffiti, i primi disegni, le fantasie vascolari di ere remotissime. E l'emozione maggiore è quella di scoprire che ci somigliavano, che cercavano già

– come facciamo noi – la bellezza, il ritmo nelle forme della vita o che erano agitati già dalle stesse passioni: il potere, la ricchezza, l'amore. E ci basta davvero poco, ci bastano i resti, per ricostruire i luoghi e le prospettive, le conquiste e le delusioni di chi, tanto tempo prima di noi, ha giocato la grande scommessa della vita, non importa se perdendola o vincendola.

Se non esistessero queste testimonianze, se non ci fosse possibile ricostruire, magari completando il mosaico con le nostre fantasie, un rapporto con chi non c'è più, ci sentiremmo infinitamente più poveri. «Di tanti che mi corrispondevano / non è rimasto neppure tanto» ha scritto il poeta della prima guerra mondiale, dopo la notte atroce trascorsa accanto a un compagno massacrato. E anche in circostanze meno drammatiche, capita ogni giorno a ciascuno di noi di cercare un pretesto, un documento, una fotografia per ritrovare qualcuno dei «tanti che ci corrispondevano»: i resti malinconici e consolanti che possono riempire, anche fuggevolmente, la nostra solitudine. A me è capitato proprio in questi ultimi tempi, che mi hanno privato dell'amicizia meravigliosa di Peppino Patroni Griffi e della collaborazione preziosa di Gastone Alacci, il grande grafico di tutti i giornali che abbiamo fatto insieme: il brano di un biglietto scolorito, il sorriso di una vecchia foto risveglia un rimpianto, che attenua la tensione di una giornata febbrile, anche se la segnano di un dolore non ancora scontato. I resti.

PREGHIERA

Laura Lecce

Come in cielo, così in terra.

È fra tutti questi sorrisi promettenti e occhi immortalati che penso ancora una volta alla mia città. O meglio. Penso a quel pensiero che lascerò qui, quando ormai lontana sarà solo la città dei miei ricordi. Lo lascerò cadere come un fazzoletto sporco dal finestrino, come un mezzo mozzico di sigaretta nella sabbia vesuviana, perché è così che Napoli se lo verrà a pigliare. E adesso basta parlare male di questa terra nera, e basta sputare su queste strade diseste, basta.

E ora gli devo dire solo grazie. Mentre sto qui a fissare la sua gente che si versa, pare senz'anima, e mi sembra di dovere a Napoli ogni parola. Ogni segno, ogni vita che si è scontrata con la mia, e nessuno lo può sentire questo nodo che mi sta lì proprio fermo tra la gola e il cuore. Napoli è la mia apparizione, e adesso io le devo una preghiera a questa madonna dei disperati. Balla Napoli sotto questi passi che ti hanno battuto forte forte e fammi tremare ancora, terra viva pure nel cielo.

Fammi sentire ancora le tue urla di mezzogiorno e il tuo respiro irrequieto a mezzanotte, umido. Compagna dei miei sogni sudati d'agosto. E tu lo sai, che tanto poi io piango con te. E corri, corri sul mare tuo che non ti bagna e mangiati queste tre isolette che ti guardano e non ti guardano, gelose. E ditemi chi è il primo che vuole uccidere a questa madonna? La prima sono io quando ti colgo in quelle parole scorticate e sorrido. E pure la seconda sono io quando mi sporco la bocca col tuo olio santo. E mi hai spinto con la forza feroce per queste gambe strette che hai, e io mi sono pure persa, e poi ho capito che tu non avevi né capo né coda, eri solo sangue. E basta. Acque chete mi hai fatto bere, e sale mi hai messo sulle ferite, e poi ti sei fatta odorare d'estate e travestita come una bambina d'inverno. In tutti i buchi delle tue mura decrepite ti sono venuta a cercare, in tutte le rughe delle vecchie streghe e non ti ho trovata mai.

Antica sibilla maledetta in quale bocca ti sei nascosta per tutto questo tempo?

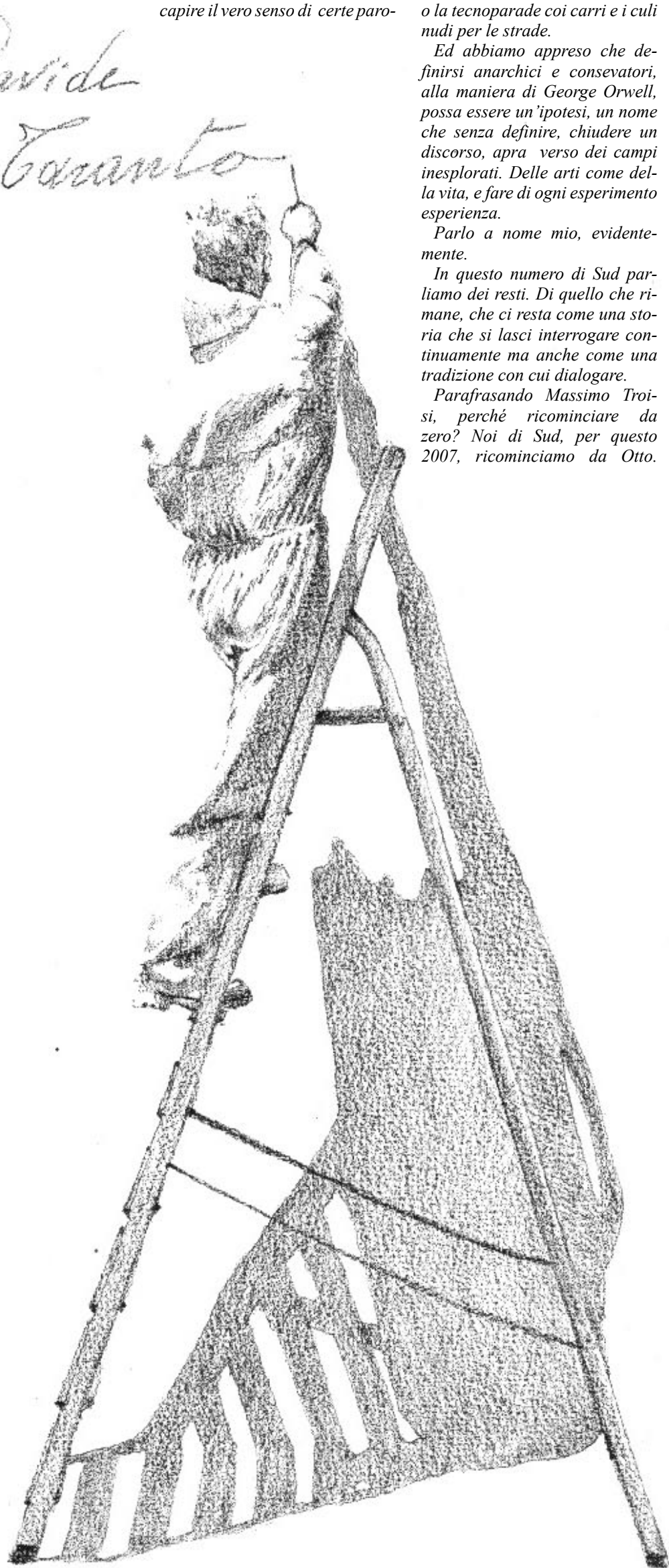
Per un momento ti ho creduta in tutti gli spazi bianchi che si devono riempire ma poi tu sei tutti i colori insieme e allora? E allora ricordami la pelle nel vento tuo sui fiori e le finestre rotte della mia casa, ricordamelo com'è il dolore della tua storia. E adesso basta con le bugie, bambina mi vuoi ancora, a credere tutte queste storie balorde, io non ci credo più.

E mo togliti questa maschera, ora che tanto me ne vado, e non mi giro più a guardarti.

Ti rendo grazia.

Laura.

disegno di Davide Di Taranto





A SOLO PER CIABATTE. PER BECKETT NEI SUOI 100 ANNI

Giancarlo Alfano

«La violenza delle domande e dei dubbi si è fatta via via, per lui, più amara e radicale [...] Ma a tanta violenza si contrappone, nella resa espressiva una rarefazione luminosa, un battito secco e veloce che sembrano il contrario del buio, il contrario dell'angoscia. C'è, in questo paradosso apparente, qualcosa di stupendamente senile. Come se, con la lungimirante impazienza dei grandi artisti da vecchi [...] avesse capito e deciso che non c'è più tempo, né per lui né per noi, da dedicare ai convenevoli e ai fronzoli». Sono, queste, le parole con cui Giovanni Raboni salutava l'uscita del *Conte di Kevenhüller* di Giorgio Caproni; era il 1986, il poeta livornese, nato nel 1912, aveva settantaquattro anni.

Dalla citazione ho volutamente rimosso il nome dell'autore cui Raboni si riferiva, giacché le sue parole sembrano attagliarsi in maniera perfetta a un'opera che probabilmente all'epoca egli ancora non conosceva. Nell'ottobre del 1981 la Süddeutscher Rundfunk aveva infatti prodotto un video televisivo piuttosto particolare, *Quadrat 1+2*, realizzato su testo di Samuel Beckett, al quale

era stata affidata anche la regia. Lo scrittore, nato nel 1906, aveva compiuto i settantacinque anni.

Introducendo nel 1994 l'edizione italiana del *Teatro completo*, Carlo Fruttero ha ricordato come mano a mano che passavano gli anni, «quando il suo editore o il suo agente annunciavano l'arrivo di un nuovo testo di Beckett, era lecito aspettarsi una busta con un foglio bianco, se non vuota». Un'operazione di rasciugamento, che pareva mirare alla stessa «rarefazione luminosa» che Raboni riconosce nel vecchio Caproni. Un'operazione residuale, ispirata a una ben chiara «poetica dei resti».

Il che non vuol dire in alcun modo che si tratti di un'operazione, o di una poetica (e nemmeno di una ideologia) legata a una qualche nostalgia per la pienezza, o insomma «residuale» come di chi restasse e continuasse a guardare verso un passato perduto, un antico paradiso della trasparenza (la più bella gioventù trascorsa). Proprio come nelle parole con cui ho iniziato queste righe si tratta invece di un *progress*, di un procedere verso l'ulteriore (come il *Pilgrim's Progress* di Bunyan,

con tutti noi che procediamo, procediamo: ma, a differenza di quel capolavoro seicentesco, senza alcuna prospettiva teologica). Ed è per questo che è necessario volgersi a contemplare (e ad ammirare) le opere degli autori anziani, il lavoro dei vecchi.

Quadrat 1+2, dunque, ovvero *Quad*, come s'intolererà poi il testo scritto (pubblicato nel 1984, a settantotto anni, in forma minimale, ma ancora con la descrizione dei problemi pratici incontrati nella realizzazione televisiva: ancora *in progress*, insomma). Si tratta di un video della durata di circa 20 minuti che rappresenta con camera fissa due piani sequenza di lunghezza diseguale (15 e 5 minuti circa rispettivamente). Nel primo piano sequenza si vedono 4 personaggi con indosso una *djellaba* di 4 diversi colori che attraversano progressivamente, secondo uno schema rigidamente stabilito e differenziale per ciascuno, prima due lati di un quadrato e poi la sua diagonale, fino a descriverne l'intero perimetro. I personaggi entrano in scena in successione e in successione se ne allontanano, sino a esaurire tutte le possibili com-

binazioni di entrata, di uscita, di incrocio (nel punto in cui si incrociano le diagonali del quadrato, infatti, s'incrociano anche le traiettorie dei personaggi). A ciascuno di loro è associata una percussione ritmica diversa, che scompare quando anche il personaggio scompare. Vi sono dunque dei picchi di ossessione ritmica e di intreccio di corpi (che, tuttavia, non si toccano mai), cui seguono delle fasi di minore caoticità, frenetica restando tuttavia la velocità con cui ciascuna personaggio-pedina (o si potrebbe dire ciascun cursore, seguendo l'intuizione di Gabriele Frasca, che per quest'opera ha parlato di un «videogioco», del tipo di pacman) segue il movimento prescritto.

Leggiamo le indicazioni della partitura visiva che riguardano i movimenti degli attori, secondo le quali vi sono «Quattro possibili a solo in tutto. / Sei possibili duo in tutto. (Due volte due) / Quattro possibili trio in tutto due volte. / Senza interruzione iniziare a ripetere e dissolvenza sull'1 [cioè, della prima figura apparsa] che cammina da solo». I diversi movimenti, dunque, nella

successione di ingressi e uscite prevedono una rigorosa distribuzione di presenze in scena, o meglio: di attraversamenti del quadrato (va sottolineata proprio la bidimensionalità di questa *pièce*, che non ha nulla della corporeità delle opere teatrali). Esaurite le possibilità, la giostra non si ferma, giacché l'idea di Beckett era che lo spettatore ne traesse l'impressione che la «condanna» delle pedine durasse ancora «per centomila anni» (come avrebbe detto a quel che pare in una testimonianza orale).

A questo scopo, la regia beckettiana del 1981 adottava la seguente soluzione, solo accennata nella successiva indicazione del testo stampato che abbiamo appena letto: far scomparire il primo personaggio in una dissolvenza in nero. Il *fading* alluso nel testo a stampa trova nella regia tedesca una soluzione chiarissima. Alla prima sequenza ne segue infatti una seconda, in cui appare, come all'inizio della prima, un unico personaggio. Solo che questa volta la sua tunica non ha più colore, e più nessuno è destinato a raggiungerlo nella coazione del percorso.

Scompare anche la percussione ritmica. Resta solo, in bianco e nero, un unico spazio dentro cui si muove secondo coordinate geometriche un'unica figura, mentre risuona un unico suono, lo strascinarsi dei piedi sul percorso, la pesantezza del corpo, la sua presenza.

Come era già accaduto nel 1937 (Beckett non aveva, allora, ancora trent'anni), quando in *Murphy* era stato presentato un vecchio il cui andirivieni nella stanzetta di una misera pensione era bastato a confortare Celia, la fidanzata del protagonista omonimo del romanzo che vive al piano di sotto e che segue affettuosamente il suono di quel moto perpetuo. A quell'epoca, il giovane scrittore aveva trovato necessario far morire suicida il vecchio trascinatore di piedi. Quasi cinquanta anni dopo, l'anziano premio Nobel avrebbe invece scelto di presentare il purgatorio degli uomini nel suo evenire, nel suo semplice procedere.

Ed ecco, insomma, quello che resta: le lunghe, appesantite ma ancora frenetiche strisciate sul suolo di un paio di ciabatte.

KRITIKA

COMFORTABLY NUMB

Fiammetta Cirilli

I.

Sono tornate dal mare stamattina presto, in una luce violacea – il mare, quando sono venute via da Santa Severa, era appena mosso: non sanguigno, gonfio come ieri. Le correnti si sono coagulate al contatto con l'aria fredda: e hanno disegnato schiume, spezzature che si vedono poco dalla strada.

Ha guidato Carla, come sabato, all'andata – hanno incontrato un solo rallentamento, per un incidente, superata Cerenova.

Nella macchina c'è lo stesso odore che era in casa di Carla: un misto di carta e ferro, colla di pesce, acquaragia. All'inizio, Barbara non lo sopportava: si è abituata via via, con lentezza: trattenendo il respiro, o centellinandolo – la casa era insolitamente buia, per essere una casa marina: pochi metri quadrati ingombri di cartoni, mobili, foto incorniciate: un terrazzo minuscolo, aperto su un giardinetto. Umido, dappertutto: e in cucina certi resti di provviste – due pacchi di pasta, uno, quasi a metà, di zucchero: e mucchietti di caffè, sale, riso, in altrettanti barattoli di vetro – senza colore, inutilizzabili.

Per prima cosa, appena entrate lì dentro, Carla ha provato a fare

un espresso: grattando dal fondo della macchinetta le tracce di calcare e di muffa, e lasciando scorrere a lungo l'acqua.

Ha poi tirato le tende, aperto le finestre: entrava un calore modesto, infantile. Barbara l'ha seguita, con la scusa di vedere le altre stanze: e cioè il bagno, piastrellato in azzurro, e la camera da letto. La terza e ultima stanza aveva da una parte solo un letto pieghevole, semidisfatto, con una coperta a frange rosse: e sopra scatole, altri pannelli imballati. «Puoi dormire qui, se vuoi», le ha detto Carla. Ma dopo ha cambiato idea, perché non avrebbe saputo dove sistemare la roba. «In soggiorno forse è meglio, è meno umido» – Barbara ha avvicinato la borsa da viaggio al divano, ha finto di aprire la lampo e di cercare dentro qualcosa: un maglione, la crema per le mani. L'odore del caffè si è intanto fatto sentire, ma piano – lontanissimo le è sembrato il resto: e il mare come di vetro, ossidato.

II.

Hanno passato il sabato a girare per l'entroterra: il tempo era piovigginoso, grigio. Si sono ferma-

te a mangiare in un ristorante del porto di Civitavecchia – Barbara non aveva fame, e a fatica ha finito la sua porzione di pesce. Il sole che c'è stato poi, nel primo pomeriggio, era invernale: avvolto in una garza di polveri. Hanno cercato una spiaggia dalle parti di Tarquinia, e lì Carla ha fotografato – tronchi abbandonati dalle maree, cavità, carcasse.

Un randagio le ha seguito per un po', a distanza. Quando è sparito, Barbara ha avuto, senza motivo, paura. Ha detto a Carla di voler tornare in macchina: però ha aspettato lo stesso che l'altra finisse di scattare.

Le è finito tra le mani un grumo di legno – si è seduta: ha contato, nel movimento della schiuma, le velature della sabbia. Fino a sera, ha creduto di impazzirne: ma la notte, poi, è stata anche più brutta – la ferrovia dietro alla casa: i treni, regolari. E un buio fermo, come non ne ricordava.

Nel buio, ha contato, daccapo: le velature nell'acqua: i convogli: i latrati dei cani. E le ossa, le ossa che sporgono del torace. «Sono dimagrita» ripeteva – non c'era luce vicino al divano letto, per accendere l'appliche al centro della parete avrebbe dovuto

alzarsi. Calpestare a piedi scalzi la pietra.

Ha ritrovato per caso il grumo di legno della spiaggia: tra i vestiti, bagnato, tiepido.

III.

La rottura si è consumata qualche giorno prima, martedì o mercoledì, forse.

Se prova a ricordarne i particolari, Barbara stringe le tempie tra le mani, nasconde gli occhi – «questa terra che trema», ripete, «che mi trema sotto i piedi. Questo corpo che non mi regge, non regge»: e se ne infischia di reagire. Pesa, «tutto il corpo»: si ripiega, va in avanti e all'indietro come se sempre fosse trascinato su una piattaforma in movimento. Come se la strada, i pavimenti, la pietra su cui ora poggia slittassero su binari impazziti.

Il corpo sbanda, oscilla: la testa cade, il mento sul petto: e se si raddrizza, perde forza un istante dopo.

La rottura si è consumata, ma come? forse qualche urlo, una

scenata, lei non lo sa. Forse è bastato il silenzio. Un silenzio di abitudine e di scontentezza – il corpo imbruttisce, invecchia. I giorni sono veleno: e veleno quello che da secoli accompagna ogni suo movimento. Da ragazza, Barbara, cosa sognava? a pensarci ora.

«Non posso tornare a casa, così vuota» – ha detto all'inizio. Ma poi a casa ci è tornata lo stesso: alla tana, come un animale ferito.

Gli scaffali intatti. I bicchieri allineati nella credenza. I rumori, dalla casa accanto. Ma dov'erano, «dove sono», allora, i segni della rottura?

Ha ascoltato musica senza capire. Ha ascoltato quello che ha trovato sulla mensola accanto allo stereo. Era tutto uguale. Era musica o un tumore gonfio, rauco, a tratti una ragnatela: saliva, la prendeva alla gola.

Ha ascoltato, ha sbandato. Si è scoperta all'improvviso: una linea ondulata, martellata, sfocata: «sono questa davvero?»

Poi Carla le ha telefonato, l'ha invitata per un week-end al mare.

IV.

«Ciao amore».

Sta scritto su un portapenne celeste, buttato tra i ciarpami e la roba imballata.

«Ciao...»

Il corpo ha ingoiato salsedine e una limatura di sole. Ha ingoiato l'umidità e il putrido di quelle carcasse che Carla non ha smesso un attimo di fotografare, tutto il pomeriggio di sabato, tutto.

Ha ingoiato il fiato del randagio, la cancrena delle sue zampe. Sembrava sano, eppure.

V.

La notte tra sabato e domenica è stata brutta. Dalle note, ha riconosciuto sì e no che si doveva trattare di un vecchio pezzo dei Pink Floyd. Una macchina che passava sull'Aurelia, saranno state le tre o le quattro, Barbara non saprebbe...



CAPOVERSO

IL CATALOGO DELLE COSE INUTILI

Andrea Di Consoli



foto di Vittorio Pandolfi

Voleva chiedere a Carla di anticipare il ritorno. Ma è rimasta zitta, si è accovacciata sul divano letto, con il lenzuolo fino alla testa e le mani tra le ginocchia, a fingere di dormire, di godere del sonno.

Carla non l'ha chiamata. Camminava intorno in punta dei piedi, nemmeno ha fatto il caffè, in modo da non svegliarla.

Barbara intanto teneva gli occhi serrati, come quando era piccola: stretti tanto che le sembrava impossibile che l'altra non si accorgesse che la sua era tutta una finta. Ma poi, forse, si è addormentata davvero. Forse – la testa, il corpo oscillava più forte. C'era uno sfondo bianco, una macchia grigia che si scioglieva – una fitta da tempia a tempia: quasi un chiodo piantato di traverso, quasi un ferro a scardina-

re il cranio. «Piangere». Piangere, dal dolore: nell'inclinazione delle cose, dei piani. Un ribaltamento – la casa rovesciata in avanti, il corpo che scivolava lentamente.

«Andiamo a pranzo qua vicino, a Cerenova, da Ruth, anche lei è fotografa» – e non c'è stato modo di replicare.

Ruth, una tedesca che da dieci anni vive in Italia e ritrae carcasse di auto, rottami, capannoni industriali dismessi. «Vedrai, staremo bene da lei» – ha aggiunto Carla, convinta.

VI.

L'Aurelia è una strada che Barbara conosce a memoria, e che teme. Da quando, bambina, ha

visto un cane morto lungo il ciglio, all'altezza di Cerveteri, ha avuto paura. Tutti i cani randagi, lei crede, fanno quella fine.

Carla ne ride. Guida a scatti e invade la corsia opposta, rallenta, si distrae. Racconta sguaiatamente di certe amicizie, di quello che faceva al liceo: anni fa. Abbastanza anni fa.

Barbara prova a seguire la strada, poi le parole. Immagina Ruth, i suoi scatti. Si rivede, cerca, punta se stessa: com'era. Il poco sonno ha lasciato gli occhi opachi: a guardare, l'asfalto e il cielo formano un'unica massa, una specie di patina che dà la nausea. Ma la terra, in compenso, ora non trema: scorre sotto le ruote, docilmente. Poteva anche essere bella, Car-

la, vent'anni fa – si conoscono da poco, loro due. Mentre Ruth è una comparsa, nemmeno un'amicizia: una comparsa invadente e pigra, arrogante, a cui abituare il pensiero. Non sa niente di lei. Non sa, e della sua storia Barbara è gelosa.

Sembrerebbe contenta, Carla. Contenta dell'ennesima domenica nuvolosa, della terra fatta cenere, dei rilievi scheletrici: i monti, le colline, certe casupole aggrappate insieme, che neanche formano un paese.

Barbara abbassa lo sguardo. Fissa le mani, giunte: un modo infantile, che tampona appena l'amarezza.

Si addormenta poco dopo.

Nell'armadietto della casa di nonno c'è il pisasale, e dentro ci abita un ragno vecchio, che quasi non si muove più. C'è la foto fatta in Abissinia, prima che gli cadessero i capelli; è infilata nel vetro di un esile armadio, dove ci sono ancora le caramelle – vecchie di dieci anni – che la buonanima di mia nonna regalava ai nipoti. In cucina c'è una vecchia copia della "Gazzetta del Mezzogiorno", con i caratteri più grandi, e la foto di Licio Gelli in prima pagina. La casa di mio nonno è abbandonata così come fu abbandonato Laino Borgo, in provincia di Cosenza, all'indomani del terremoto del 1980. È un paese spettrale, rimasto fermo a quel giorno. Una volta ci sono andato con Giuseppe Lauria, un amico di Viggianello, che oggi, credo – anche se non lo vedo più da almeno sette anni – gestisce un albergo a San Severino Lucano. Entrammo nelle case fatiscenti, e vedemmo le tavole apparecchiate, i giornali a terra – mi ricordo tante copie del "Popolo" e di "Famiglia Cristiana" –, una quotidianità esatta e congelata. Ricordo pure un vecchio documentario – bellissimo – sulla Calabria e anche su Laino Borgo – che spesso Rai 2, la notte, trasmetteva – l'ultima volta lo vidi nel 1998, a Maratea, dove facevo il cameriere. Nel garage della casa di mio padre, invece, a Rotonda, in provincia di Potenza – al confine con la Calabria – ci sono i miei album di figurine: Mondiali del 1982 e del 1986 e tutti i campionati italiani dal 1982 al 1988. Ci sono pure tante copie del "Guerrin sportivo", un poster di Virdis, un libro fotografico sull'Africa, uno sull'allunaggio, una pietra lavica dell'Etna e due coppe che mia sorella vinse in Svizzera, quando ancora sciava. Nella 'stanza degli attrezzi' di mio padre ci sono alcuni trapani a mano arrugginiti, vecchi martelli di legno, prolunghe sfilacciate, un'automobile di lamiera che lui mi costruì quando a Uster lavorava alla Zellweger. Nell'armadietto del bagno, invece, c'è ancora un vecchio profumo che regalai a mia madre, che evidentemente – per quanto era buono – non ha mai usato, magari per imbarazzo. In soffitta, poi, c'è la mia bicicletta – le ruote sgonfie, la catena penzolante, i freni strappati. Ci sono pure vecchie copie del "Corriere della Sera" e dell'"Avanti!", prima che scoppiasse tangente-poli. E ci sono le macchinucce che mio padre mi comprava alla Migros, a Zurigo, e che io schiacciavo con il martello, perché una volta m'ero innamorato di un documentario sugli sfasciacarrozze. Nella mia stanza – dove ora dorme mio nonno vecchio di novantacinque anni – ci sono fogli di propaganda del Pds, una rete di pescatori di Cetara, vecchie poesie scritte a macchina, un'automobile con le batterie che mi regalarono

al battesimo, due cassette porno rimaste nascoste – una in lingua tedesca –, la giacca di renna che usavo quando ero adolescente, e che adesso non mi va più. Ci sono pure le foto: di quando nacqui, di quando tornammo dalla Svizzera, della scuola, del calcio. Oggi peso più di cento chili, ma un tempo ero un'ala destra formidabile – feci anche un torneo a Zurigo con i pulcini del Lecce. Facevo mille palleggi con una sola gamba e avevo un esterno destro formidabile. A Fratta, la frazione dove vivono i miei genitori, c'è la strada che porta da zia Vincenza e nel fosso di Pepinella – dove la strada finisce. Adesso la strada è asfaltata e allargata, ma prima del 1989 era una mulattiera polverosa e piena di serpenti. Quando vennero quelli della ditta Sinisgalli di Potenza ad asfaltarla, io rimasi ogni giorno con loro, e parlavo, e loro m'insegnavano tante cose, per esempio una filastrocca francese assai volgare. Su un muretto fresco di cemento scrissi anche il mio nome e lasciai l'impronta di un mano – ancora oggi è ben visibile, c'è scritto: «Andrea 1989». A casa dei miei genitori, non so perché, ci sono ancora gli elenchi telefonici del 1989 di Cosenza e Salerno. Mentre non so che fine abbiano fatto la Fiat 126 rossa e la Opel Kadett Berlina 1.3 blu. La Panda grigia, invece, quella finì a Modena, da mia sorella, quando ancora non poteva permettersi una macchina. A casa nostra ci sono due medaglie della Seconda guerra mondiale, ci sono tute vecchie, i miei vestiti da cameriere, vecchi sussidiari, ci sono i libri del magistrale di mia sorella, strane reliquie della Svizzera, come per esempio una piccola cassetta ungherese – che mio padre comprò da un rigattiere di Uster – e dove c'erano scritte delle cose con una penna verde. Chissà perché ho sempre pensato che quella cassetta fosse appartenuta a una famiglia di ebrei morti ad Auschwitz. In soffitta ci sono anche le slitte. Quando ero piccolo nevicava sempre; adesso, invece, non nevicava più – o forse non riesco più a vederla, la neve. A casa nostra ci sono le voci di mio nonno, che racconta la guerra in Africa e chiede aiuto quando cade nel bagno; c'è la voce di mio padre, che da quando è tornato dalla Svizzera si è dedicato agli animali, e la sera si lamenta per i dolori alla schiena e alle mani; e c'è la voce dei morti, che io non ho mai dimenticato, perché è più ricca la vita se i defunti ci fanno compagnia. E ci sono le stelle – tutte le stelle –, un vento che ti fa dimenticare di aprire gli occhi, un paesaggio di monti gonfi d'acqua come meduse. E c'è un ragazzo, in fondo alla casa, che la notte non dorme, e guarda i programmi televisivi della notte, ed è inquieto, fuma, fa attenzione a non farsi scoprire sveglio dal padre, e prima di addormentarsi guarda dalla finestra la notte infinita, e in lontananza vede le luci dell'autostrada – l'autostrada che porta le persone in giro per il mondo.



VISTA DALLA TERAPIA INTENSIVA

Saul Bellow

traduzione di Francesca Spinelli

Ero andato a trovare amici e parenti nei reparti di terapia intensiva di vari ospedali, e con l'innata stupidità di un uomo forte e in buona salute mi era capitato di pensare che un giorno sarei potuto essere io quello bloccato a letto e collegato alle apparecchiature di supporto vitale. Ma i miei polmoni avevano smesso di funzionare. Non ero io quello che stava morendo. C'era una macchina che respirava al posto mio. Privo di sensi, non avevo un'idea della morte più chiara di quella che poteva averne un morto. Ma la mia testa (presumo fosse la mia testa) era piena di visioni, illusioni, allucinazioni. Non erano sogni o incubi. Gli incubi hanno un'uscita di sicurezza... Mi somministravano un farmaco chiamato Verset, che a quanto pare offusca la memoria. Ma ho sempre avuto una memoria tenace. Ricordo che mi giravano spesso, e qualcuno mi dava dei colpi sulla schiena ordinandomi di respirare.

Ma soprattutto ricordo che pensavo di andare in giro, e non era affatto piacevole. In una delle mie visioni mi trovo in una città, per strada, e sto cercando il posto dove dovrò trascorrere la notte. Alla fine lo trovo. Entro in quella che molto tempo prima, negli anni Venti, doveva essere stata una sala cinematografica. Il botteghino è chiuso. Lì dietro, su un pavimento di piastrelle leggermente in salita, sono disposti dei lettini da campo pieghevoli. Non stanno proiettando nessun film.

Le centinaia di poltrone sono vuote. Ma capisco che l'aria, lì dentro, è trattata in un modo speciale e fa bene ai polmoni. Se trascorri la notte lì ti dimettono prima. Mi unisco a cinque, sei persone e mi stendo a mia volta. Mia moglie dovrebbe passarmi a prendere la mattina dopo. La macchina sta in un parcheggio lì vicino. La gente non ha sonno. Né ha voglia di parlare. Gli uomini si alzano, gironzolano nell'atrio, o rimangono seduti sulla sponda del lettino. Il pavimento non è stato lavato da cinquant'anni, forse più. Si dorme tenendo indosso i vestiti, compresi il soprabito e le scarpe. Non si tolgono né cappelli né berretti.

Prima di essere dimesso dal reparto di terapia intensiva sono sceso dal letto credendo di essere nella mia casa nel Vermont, intorno alla quale stava sciando una delle mie nipotine. Ero arrabbiato con i suoi genitori perché non l'avevano portata a salutare il nonno. Era una mattina d'inverno, o almeno così mi sembrava. In realtà doveva essere notte fonda, ma era come se i riflessi del sole splendessero sulla neve. Ho scavalcato la sponda del letto senza accorgermi di essere attaccato da tubi e aghi a una serie di flebo che contenevano ogni sorta di soluzioni endovenose. Ho guardato i miei piedi scalzi sul pavimento illuminato dal sole quasi fossero stati quelli di qualcun altro. Non sembravano in grado di sostenere il mio peso, ma gli ho ordinato di farlo comunque. Poi sono caduto indietro, atterrando sulla schiena. All'inizio non ho sentito nessun

dolore. Ero irritato dalla perdita delle mie facoltà. Mentre rimanevo steso, impotente, un infermiere è accorso e ha detto, «Mi avevano detto che lei è un combinaguai».

Uno dei dottori ha detto che la mia schiena era così infiammata da sembrare una foresta in fiamme vista dal cielo. Mi hanno fatto una TAC. Mi sembrava di stare su un tram affollato, con la gente che mi spingeva da dietro, soffocandomi. Lì ho pregati di lasciarmi andare. Ma nessuno sembrava disposto a esaudire la mia richiesta.

All'epoca mi somministravano un diluente, e la mia caduta era stata molto pericolosa. Mi aveva provocato un'emorragia interna. Le infermiere mi hanno fatto indossare una camicia di forza. Ho chiesto ai miei figli più grandi di chiamare un taxi. Ho detto che sarei stato meglio a casa, immerso nella vasca. «Tra cinque minuti potrei stare lì,» ho detto, «è dietro l'angolo».

Spesso avevo l'impressione di stare vicino a Kenmore Square, a Boston. La stranezza di questi scenari in un certo senso era liberatoria. A volte mi chiedo se in punto di morte in realtà non mi stessi abbandonando spensieratamente e gioiosamente a queste assurde illusioni – fantasie che non avevano bisogno di essere inventate.

Sono in una grande cantina. Un tempo le mura di mattoni erano dipinte. In alcuni punti erano ancora bianche come ricotta. Ma la ricotta si era sporcata. Sopra c'erano dei tubi al neon.

Sotto questi tubi, tavoli e tavoli ricoperti di vestiti usati – soprattutto abiti femminili, dati in beneficenza; biancheria, calze, maglie, gonne. Quel posto mi ricordava il grande magazzino di Boston Filene's Basement, dove i clienti avrebbero cominciato a spintonarsi e a litigare. In lontananza c'erano delle ragazze, probabilmente stavano facendo del volontariato. Ero seduto, senza potermi muovere, tra centinaia di poltrone di pelle. Scappare da quel sudicio angolo di ricotta era assolutamente impossibile. Dietro di me, enormi tubature spuntavano dal soffitto e sprofondavano nel pavimento.

Ero dolorosamente agitato dalla camicia di forza che mi aveva costretto a indossare. Era troppo calda, troppo stretta – mi stava uccidendo, mi avrebbe stritolato a morte. Ho provato a slegarla, inutilmente. Mi sono detto: se solo potessi chiedere a una di quelle volontarie di portarmi un coltello o un paio di cesoie! Ma erano a vari isolati di distanza e non mi avrebbero mai sentito. Ero bloccato in un angolo remoto, in mezzo a un mare di poltrone.

Un'altra esperienza memorabile: un infermiere dell'ospedale, arrampicato su una scala pieghevole, sta appendendo al muro addobbi natalizi e rametti di vischio e sempreverde. Non mi presta nessuna attenzione. È lo stesso che mi ha definito un combinaguai. Ma la cosa non mi ha impedito di osservarlo. Osservare fa parte delle mie mansioni.

L'esistenza è – o era – il mio lavoro. Per cui l'ho guardato sulla sua scialletta – aveva le spalle cadenti e la schiena larga. Poi è sceso e ha spostato la scala accanto alla colonna successiva. Ancora addobbi e sempreverde pungente.

Sul lato c'era un altro tizio, basso, nervoso e irritabile, che faceva i cento passi in ciabatte. Era il mio vicino. In fondo alla mia stanza si apriva il suo alloggio, ma lui non mi ha riconosciuto. Aveva una barba fine e un naso che somigliava a una paletta. In testa portava un basco. Avrebbe dovuto essere un artista, ma i suoi lineamenti mi sembravano privi di interesse.

Dopo un po' mi sono ricordato di averlo visto in televisione. Era un artista, molto apprezzato. Teneva lezioni e intanto disegnava. Trattava temi alla moda – ambientalismo, rimedi olistici, cure varie e così via. I suoi schizzi erano vaghi e alludevano a cose come l'amore e il rispetto per la natura. Su una lavagna aveva abbozzato prima una superficie marina, poi, usando il lato del gessetto, un viso in agguato. Si vedevano i capelli ondulati di una donna. Erano squarci, allusioni a una creatura umana o a una presenza naturale. Forse un'ondina o una fanciulla del Reno. Certo non poteva essere accusato di mistificazione. L'unica cosa che gli si poteva rinfacciare era la sua aria di supponenza e di vanità – quella che i francesi chiamano *suffisance*. In modo del tutto sconclusionato, e senza mai raggiungere la piena padronanza della lingua, ho studiato il francese per più di ottant'anni (mia madre era decisamente una francofila).

Preferisco *suffisance* all'inglese *smugness*, proprio come *suffocating* mi piace più di *suffoquant* – *Tout suffoquant et blême* (Verlaine?). Se stai soffocando, perché dovresti preoccuparti di essere pallido?

Questo gran bugiardo, o falso artista, viveva lì – aveva un appartamento su uno dei lati del palazzo. Il suo alloggio era nell'angolo, per cui non riuscivo a vederlo dal mio letto. Scorgevo solo le librerie e la moquette verde. L'infermiere degli addobbi natalizi e del sempreverde era molto deferente verso l'artista, che, dal canto suo, non mi prestava nessuna attenzione, proprio nessuna! Il che significa semplicemente che non corrispondeva a nessuno dei suoi concetti. E in quanto editore di tabloid, perché è proprio quello che sono, non posso sentirmi superiore a nessuno. Nessuno al mondo può essere ignorato più facilmente di me.

Questo artista da tv, comunque, aveva l'aria di abitare lì da molto, ma quel giorno parlava. Stavano portando via delle scatole di cartone dal suo appartamento – la sua ala. I traslocatori impilavano casse e bauli. Erano rapidissimi. I libri sparivano dalle librerie, che a loro volta venivano smontate in fretta e furia. A un certo punto è arrivato un furgone, che hanno riempito velocemente, e poi, poi, indossando una lunga tunica verde-oro, la vecchia moglie dell'artista è comparsa e l'hanno aiutata a salire nella cabina di guida del furgone.



foto di Roger Salloch



Aveva la testa coperta da un cappuccio di seta. L'artista da tv si è infilato le pantofole nelle tasche del soprabito, si è messo dei mocassini e si è arrampicato accanto alla moglie.

L'insergente era lì per assistere alla loro partenza, e poi mi ha detto «Il prossimo è lei. Abbiamo bisogno di questo spazio. Ho l'ordine di mandarla via immediatamente». In un batter d'occhio una squadra di traslocatori ha smontato alla moglie. Le ha ridotte in tanti pezzi. Tutto quello che vedevo è stato buttato giù come una scenografia teatrale. Non è rimasto nulla. Poi è spuntato un camion e i miei vestiti, il mio *Borsalino*, il rasoio elettrico, gli articoli da toletta, i tabloid, i cd, le pasticche, etc, è stato messo tutto dentro delle buste del supermercato. Mi hanno fatto accomodare su una sedia a rotelle che poi hanno sistemato su un autoarticolato. Lì ho trovato una postazione medica, piccola ma completa. Hanno alzato lo sportello inferiore, ma i battenti superiori sono rimasti aperti e il furgone si è slanciato sottoterra, infilandosi in un tunnel. Per un po' abbiamo continuato a correre. Poi ci siamo fermati. L'enorme motore girava al minimo. Ha continuato così per un po'.

C'era solo un'infermiera in servizio. Ha visto che ero agitato e si è offerta di radermi. Le ho confessato che mi avrebbe fatto piacere. L'infermiera mi ha insaponato la faccia e poi ha cominciato a radermi con uno Schick o un Gillette usa e getta. Poche infermiere sono capaci di radere come si deve un uomo. Se non ti bagnano e insaponano per bene la lama ti strappa i peli e la faccia ti pizzica.

Ho detto all'infermiera che mia moglie sarebbe arrivata alle quattro, e il grosso orologio rotondo indicava che le quattro erano passate da un pezzo. «Dove crede che siamo?» L'infermiera non lo sapeva. La mia impressione era che ci trovassimo sotto Kenmore Square, e che se avessero spento il motore avremmo sentito i treni della linea verde del metrò. Di colpo si sono fatte le sei, non so se del mattino o della sera. Abbiamo cominciato ad accostarci lentamente a un passaggio pedonale dove la gente – non troppa – camminava in entrambe le direzioni.

«Lei somiglia un po' a un indiano pellerossa», ha detto l'infermiera. «Inoltre, dato che ha perso molto peso, la sua pelle si è raggrinzita, e la barba tende a crescerle dentro le rughe. Lì è difficile da radere. Prima lei era di costituzione massiccia?»

«No, ma la mia corporatura è cambiata molte volte. In generale però sto sempre meglio seduto che in piedi» e nonostante mi sentissi triste sono scoppiato a ridere.

L'infermiera non ha capito nulla di quello che le ho detto.

Enonc'era stato nessun furgone.

Avevo dovuto lasciare la mia stanza, serviva urgentemente, e per la notte mi avevano spostato in un'altra parte dell'ospedale. «Dove sei stata?» ho chiesto a mia moglie quando è arrivata. Ero arrabbiato con lei. Mi ha raccontato di essersi svegliata di colpo pensando a me, in preda all'ansia. Aveva telefonato al reparto di terapia intensiva e le era stato detto che mi avevano trasferito. Si era infilata di corsa un vestito e si era precipitata da me. «È sera» ho detto.

«No, è l'alba».

«E dove mi trovo?»

L'infermiera era incredibilmente rapida e gentile. Ha tirato la tendina intorno al mio letto e ha detto a mia moglie «Si tolga le scarpe e si stenda accanto a lui. Avete entrambi bisogno di riposare un paio d'ore».

Un'altra visione fugace, a scopo orientativo. Questa volta c'è Vela. È stata mia moglie per dieci anni – l'ho sposata quando avevo sessantacinque anni e mi ha lasciato il giorno del mio settantacinquesimo compleanno. Probabilmente la più bella tra tutte le mie mogli, parlando in termini di fotogenia, misure e statistiche. Le sue qualità la rendevano molto sicura di sé. Era dotata di un'autostima fuori del comune, e affermava, sia ad alta voce che tra sé e sé, di essere un vero schianto. E aggiungeva qualcosa che potrei rendere, tradurre o spiegare nel seguente modo: «Giudicate un po' voi che tipo di affare ho combinato sposando questo poveraccio – un misero editore di tabloid».

E così eccoci a una mostra, e tutti sono liberi di giudicare. Con la sua mano aperta ed elegante attira l'attenzione sul mio portamento goffo e le cicatrici sopra i miei zigomi, causate molto tempo prima da un'infezione cutanea.

Ci troviamo in uno stranissimo ambiente, di fronte a un muro di pietra lucida, in una banca – una banca d'investimento. Io e Vela ci eravamo separati più volte, e anche in quell'occasione eravamo in freddo. Ma ero venuto in banca come mi aveva chiesto. Era accompagnata da un giovane dall'aria spagnoleggiante, sui trent'anni, molto elegante. C'era anche una terza persona, un banchiere in redingote che parlava francese. Davanti a noi, incastonati nello splendido muro di marmo, c'erano due monete: una da dieci centesimi americani e un dollaro d'argento di un diametro compreso tra i tre metri e i tre metri e mezzo.

Vela mi ha presentato al suo compagno spagnolo. Non è stata una vera e propria presentazione, dato che il tizio non mi ha neanche guardato. Allora Vela ha detto, come per spiegare, «Finora non avevo mai avuto esperienze sessuali particolarmente esaltanti, e mi sono detta che, nell'ambito di quella che tu chiami sempre la rivoluzione sessuale, forse era il caso di vedere di che si trattava – e scoprire una volta per tutte cosa mi è

stato negato mentre stavo con te». «Perbacco», ho risposto, «è come una grande conigliera, migliaia di conigli, dove ogni femmina si accoppia con ogni maschio».

Ma questa prima parte dell'incontro è finita quasi subito. Lo scopo, evidentemente, era di farmi sprofondare nei sensi di colpa e iniettarmi un qualche solvente o ammorbidente mentale.

«Mi sai dire dove siamo?» ho chiesto. «E perché ci siamo incontrati qui, davanti a queste monete? Cosa significano?» Poi il banchiere si è fatto avanti e ha detto che nel giro di vari anni la moneta da dieci centesimi sulla destra si sarebbe trasformata nel dollaro di tre metri di diametro.

«Quanti anni?»

«Poco più di un secolo».

«Beh, non lo metto in dubbio – ma a chi servirebbe tutto questo?»

«A te» ha risposto Vela.

«A me? E come?»

«Grazie alla crionica», ha spiegato. «Uno si fa congelare. Un secolo dopo lo scongelano, e la persona torna in vita. Non ti ricordi che su "Brillig's", quel tuo giornalaccio, avevano scritto che Howard Hughes si era fatto congelare e che lo avrebbero scongelato solo dopo la scoperta di una cura contro la malattia che lo stava uccidendo? Questa è la crionica».

«Sentiamo un po', cosa vuoi che faccia? Non mi far perdere tempo a cercare di indovinare. Cos'hai in mente – quando vuoi farmi congelare?»

«Adesso. Io ti seguirei dopo. Ci scongelerebbero insieme nel ventiduesimo secolo».

Il grigio bagliore e la lucidità delle lastre di marmo erano stati pensati apposta per persuadere della stabilità del dollaro il più incallito tra gli scettici. Ma era anche la facciata di un impianto di ibernazione – una cripta. Forse era tutta una follia. Non era un luogo da eterno riposo. Il mio corpo sarebbe stato messo via insieme a quello di altri investitori. Sarei rimasto steso in un laboratorio nascosto dietro la facciata di marmo. Preti-tecnici mi avrebbero sorvegliato generazione dopo generazione, regolando la temperatura, l'umidità, tenendo d'occhio le mie condizioni.

«Potresti vivere di nuovo» ha detto Vela. «Pensa agli interessi che matureresti. Vivremmo entrambi».

«Compagni di vecchiaia?...»

Il banchiere, che in realtà indossava un cappotto, disse in tono professionale, «A quel punto la speranza di vita sarà arrivata a duecento anni».

«È l'unico modo per salvare il nostro matrimonio» ha detto Vela.

Alla splendida parola «matrimonio» ho avvertito una specie di abbellimento musicale serbo (si bemolle la, si bemolle do).

«Cristo santo, Vela! Ma che modo è di affrontare la questione della morte? Rinviarla di un secolo non risolve nulla!»

A questo punto è importante

ricordare che io ero già morto e risorto e nella mia mente c'era una strana distanza tra il vecchio modo di vedere le cose (falso) e quello nuovo (strano ma liberatorio).

L'inglese non era la lingua madre di Vela, e per lei era praticamente impossibile riformulare una frase: esauriva tutte le sue energie nel comporre la prima versione. L'unica cosa che poteva fare era ripetere quello che aveva detto. Ha ribadito gli stessi fatti, come li capiva lei, e la discussione non è avanzata di un passo.

Le ho detto «Non posso farlo».

«Perché non puoi farlo?»

«Mi stai chiedendo di suicidarmi. Il suicidio è proibito».

«Chi ha detto che il suicidio è proibito?»

«È contro la mia religione. Gli ebrei non si uccidono, tranne quando cedono a un assedio, come è successo a Masada, o quando stanno per essere fatti a pezzi, come durante le Crociate. In questi casi i martiri ammazzano i propri figli prima di uccidersi». «Tiri fuori la religione solo quando ti serve un argomento vincente», ha detto Vela. «Immaginiamo che tu cambi idea e sporgi denuncia contro la banca appena mi hanno congelato», ho detto. «E provi a ottenere la proprietà della mia casa perché sono morto. Non possono dimostrare che potrei essere scongelato e tornare in vita senza congelarmi. Ma pensi che lo farebbero solo per vincere la causa? E il tutto andrebbe spiegato a un giudice che non è in grado di trovare il proprio culo usando tutte e due le mani?»

Alla parola «denuncia» il rappresentante della banca è sbiancato, e in un certo senso l'ho compatito, pur non sentendomi granché nemmeno io. Avevo il cuore a pezzi. «Me lo devi», ha detto Vela. Cosa intendeva? Per principio, però, tendo a non discutere con le persone irrazionali. Mi sono limitato a scuotere la testa e a ripetere «Non si può fare, non si può, e non lo farò». «No?» «Non ti rendi conto di quello che mi stai chiedendo». «No?» «Dal

modo in cui parli sembri insinuare che sono io quello che non sa quello che sta facendo. In un certo senso è vero. Non sono mai stato così fuori controllo come il giorno in cui eravamo uno accanto all'altro nella sala del giudice il giorno del nostro matrimonio. Se mia nipote avesse bisogno di dimostrare che sono non compos mentis non dovrebbe far altro che proiettare il filmato girato da Treshansky, che quel giorno si è presentato con la videocamera apposta per registrare la prova che il suo capo era fuori di testa».

Treshansky – uno dei redattori del mio tabloid, "Brillig's" – era decisamente preso da Vela. Mentre il giudice stava cercando la celebrazione del matrimonio nel suo libro, Treshansky mi aveva sussurrato all'orecchio, «Anche se dura sei mesi – anche solo uno, ne vale comunque la pena – con quel seno, quei fianchi e un viso così». Tornando al dialogo con Vela, in banca, a un certo punto dico, in tono serio e risoluto, «Ho accettato da tempo l'idea di morire di morte naturale, come tutti. Ho visto tantissime persone morire e mi sento pronto. Forse ho fantasmato un po' troppo sulla tomba – l'umidità e il freddo. L'ho immaginata nei minimi particolari e ora mi appare un po' troppo vivida. La mia sensibilità nei confronti dei morti è quasi anormale. Non hai nessuna possibilità di convincermi a mettermi nelle mani della ricerca scientifica. Sono offeso dalla tua proposta. Ma dato che sei riuscita a convincermi a sposarti, forse credi di potermi spingere anche a lasciarmi congelare per un secolo». «Sì, penso davvero che tu mi debba qualcosa» ha detto Vela, dopo tutto quello che le avevo spiegato. Uno dei nostri problemi principali, all'origine di molti fraintendimenti, era che Vela non riusciva a capire il mio spirito. I cani possono capire una battuta. I gatti non ridono mai. Quando gli altri ridevano, Vela si univa. Ma se le mancava un suggerimento («Questo è divertente»), non sorrideva.

E quando intrattenevo una tavolata, Vela sospettava di essere lei l'oggetto delle mie battute.

Probabilmente non mi rendevo conto che, mentre credevo di stare in una banca, con una moneta da dieci centesimi e un dollaro gigantesco incastonati in un muro di marmo, nella realtà mi stavano salvando la vita. I dottori con i loro farmaci, le infermiere con le loro cure, il personale tecnico con la sua abilità, mi stavano tutti assistendo. Se e quando mi fossi salvato, avrei continuato a vivere.

E se non avessi avuto a che fare con un tabloid, Vela non avrebbe mai fatto la proposta dell'ibernazione. Nel frattempo avrebbe fatto cose turpi con il suo ragazzo spagnolo (che, tra l'altro, non si è mai degnato di salutarmi) mentre io me ne stavo lì congelato – un blocco di ghiaccio in attesa di essere rianimato o resuscitato. E lei attribuiva uno spirito da tabloid a me! E non mettevo in dubbio la realtà di quella banca, quelle monete, quelle persone – Vela, lo stallone spagnolo, il consulente bancario e le osservazioni di Vela sulla rivoluzione sessuale. «L'incontro in banca che ricordi» mi ha detto mia moglie, quella vera, dopo che le ho raccontato la storia. «Perché le cose che ti appaiono più reali sono sempre cose brutte? Non riuscirò mai a farti abbandonare questa tendenza masochistica». «È vero» ho concordato. «Dà una certa soddisfazione, il fatto che queste cose siano così brutte garantisce la loro autenticità. È quello che ci succede, ed è così che va la vita. Il cervello è uno specchio che riflette il mondo. Naturalmente vediamo solo immagini, non le cose reali, ma queste immagini ci sono care, e finiamo per amarle pur sapendo quanto sia deformante il nostro specchio-cervello. Ma non mi sembra il momento di dedicarsi alla metafisica». Anch'io stavo diventando fuorviante. Su questo argomento non riuscivo ad aprirmi nemmeno con Trudi, la mia impareggiabile moglie.

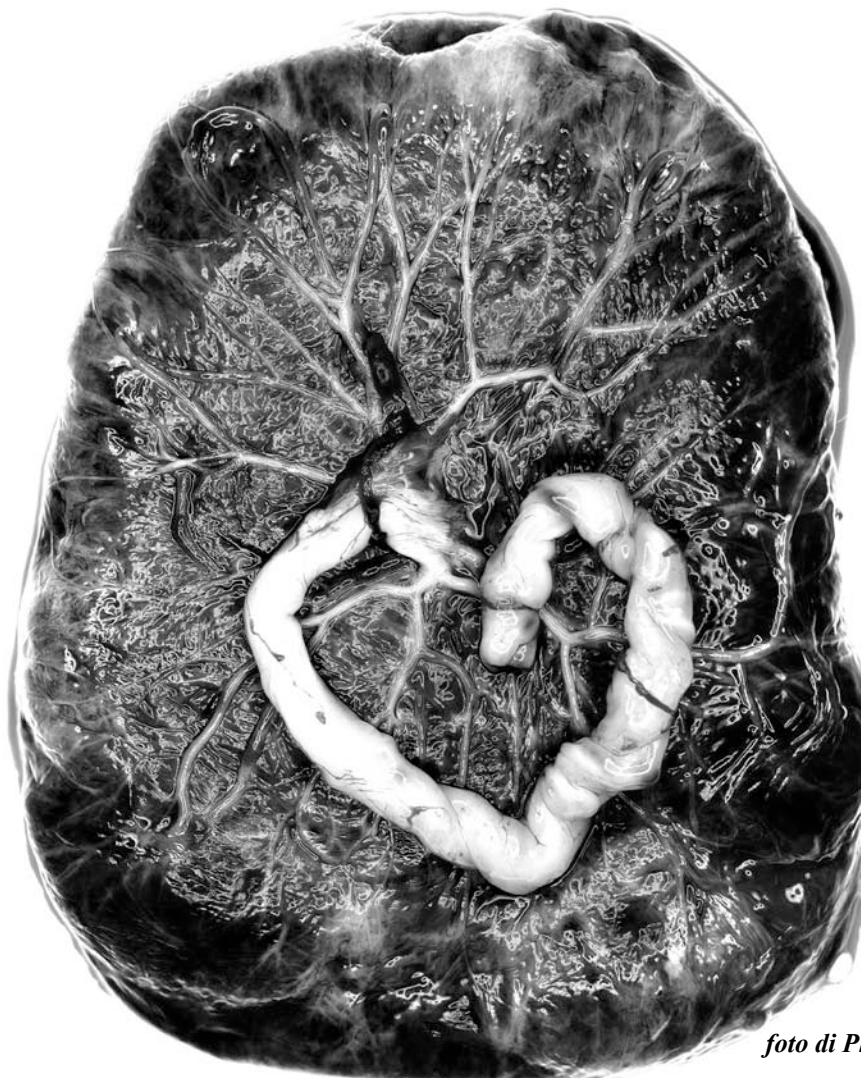


foto di Philippe Schlienger

INTEN-CITY



SCORIE

Francesco Pecoraro

È un po' di tempo che non faccio il Viadotto.

La città contemporanea è piena di spazi residuali, di interstizi, di luoghi che avanzano, apparentemente a disposizione. Sono scorie generate da conflitti incessanti.

Conflitti tra geometrie diverse innanzi tutto, ma anche di iniziative e di competenze, conflitti pubblico/privato, movimento/stasi, conflitti tipici dei luoghi di incertezza terra/acqua.

Esitazioni e oscurità delle norme nascoste in quello che vediamo, in quello che percepiamo come realtà fisica e che è, prima di tutto, realtà giuridica, regime proprietario, sistema di delimitazioni e di contrasti.

Ogni punto, area, zona di conflitto, tra tutto questo e altro ancora, diventa facilmente terra di nessuno, pura estensione senza scopo, spazio di scarto apparentemente non-abitabile e invece talvolta intensamente, segretamente, abitato, luogo dove possono svolgersi esistenze intere, al di fuori di ogni norma.

Immagino che questi luoghi formino una specie di rete interstiziale di uomini liberi, dove suppongo dominanze e violenze non diverse da quelle del mio mondo, forse solo più semplici, esplicitate.

La geometria del movimento veloce è sempre meno compatibile con le regole formali della città abitata.

Le intersezioni tra le strade di scorrimento, gli svincoli, producono spazio d'avanzo in abbondanza, aiuole a forma di cappio, di fazzoletto, di vela triangolare, cerchi spartitraffico per le rotatorie, scarpate.

Aggiungi un paesaggio di piante spontanee, ailanti, robinie, erbacce e cespugli senza nome dove si impigliano pezzi di carta, plastiche svolazzanti, dove spesso si ammucchiano rifiuti, carcasse di motorini, di elettrodomestici, vecchi mobili, divani sfondati e unti, televisori.

Il tutto mescolato tragicamente a materiale edilizio di scarto, vecchi cessi, mucchi di maioliche frantumate, cadaveri di animali macellati clandestinamente e a qualsiasi altra cosa.

E poi un'architettura sconnessa di cartelli e segnali stradali, pubblicità, lampioni e pali, tralicci e cavi d'acciaio, elettrodotti, sottopassi, canali di scolo cunette, muri di sostegno, angoli bui, recessi umidi, spallette, ringhiere, interstizi, guardrail, banchine cementizie, recinzioni, transenne dimenticate, oggetti indecifrabili, paline sormontate da scatole di plastica, tubi.

Strade e grovigli di rampe – forme intestinali, regolarmente intasate nelle ore di massima mobilitazione quotidiana della città – producono a loro volta rifiuti, cicche cartacce scottex buste di plastica, cartoni, cadaveri di animali schiacciati e ogni altra cosa immonda, a cui si mescola quello che casualmente può cadere dai camion, come sacchi di cemento, concime marcito.

Tutta questa roba va ad accumularsi ai margini, sui cigli e nelle aree del nulla.

Il Viadotto di cui devo dire qualcosa è tutto questo e anche molto di più: è un luogo abitato.

Ho molto rispetto per il Viadotto, una specie di timore misto a reverenza per un oggetto così grande e scuro, enigmatico, sporco, pieno di poesia.

L'ultima volta che lo feci fu intorno alle cinque e mezza del pomeriggio.

Percorrevi il Viadotto verso via Newton, il sole era quasi tramontato e lo vedevi come un cerchio rosso nel cielo occidentale della città, da cui spira il vento del mare.

Lasciavo alla mia sinistra l'Eur, alto e stralunato su un acrocoro che domina un tratto di valle del Tevere, i cui edifici più grandi prendevano in pieno quella luce e diventavano rossi.

A dire il vero tutto quello che si scorgeva là intorno, che di solito non brilla né per bellezza, né per compostezza – ma risulta semmai come un'accozzaglia casuale di fratte e di oggetti disparati e straccioni – si sublimava di quella luce, traendosi dall'infamia sub-urbana nella quale regolarmente vegeta, per partecipare della gloria di quel tramonto, che pareva l'ultimo della Storia del Mondo.

Mi sentivo dunque un privilegiato mentre viaggiavo in moto sul Viadotto a trenta all'ora in mezzo al solito fiume darwiniano di macchine: lì se per caso cadi subito la corrente ti travolge, ti schiaccia e prosegue determinata verso un'incalcolabile molteplicità di orizzonti individuali che, presi tutti assieme, fanno la forza brutale che percepisci sul Viadotto.

In questo senso il Viadotto è una lezione costante di vita, pieno com'è di fretta, egoismo, indifferenza umana, dove qualche volta vedi un animale (capitato lì sopra chissà come) – o un uomo vestito da motociclista – schiacciati, oppure vedi gente a piedi al di là del guardrail, che si trascina qualcosa camminando chissà per dove, ma di sicuro verso un rifugio di cartone o lamiera, nascosto in mezzo ai canneti ancestrali di via Newton, oppure sotto il Viadotto stesso o sul greto spoglio del fiume.

E in un altro senso, il Viadotto è come una barriera corallina, una grande cosa di cemento che si snoda per chilometri, attraversa il fiume e prosegue verso est, alla quale si aggrappa ogni tipo di esistenza, ma soprattutto esseri umani, che trovano riparo là intorno nella terra di nessuno generata dal Viadotto, e sotto di esso, tra i cilindri in calcestruzzo coperti di manifesti elettorali che restano lì per anni dopo ogni elezione, e persino tra le travi dell'impalcato, in interstizi ulteriori, là in alto.

Insomma, a farci caso, il Viadotto è conoscitivo, una specie di sacro dispositivo disvelante.

Percorrendolo si presenta come una difficoltà momentanea, ma forte: rivela attraverso i comportamenti individuali e le emozioni che genera, la vera natura delle società umane e in particolare di questa, agli inizi del Ventunesimo secolo in una città occidentale.

È troppo stretto per il volume di traffico che a certe ore deve assorbire e smaltire: puoi considerarlo come una specie di tubo co-esistenziale, dove forzatamente si muovono, tutti assieme, veicoli provenienti da ogni parte, costretti a strozzarsi lì per passare da una parte all'altra della città e confluire sugli stradoni al di là del Tevere.

La strada sopra il Viadotto è piena d'impazienza e d'odio, ogni individuo vi fa da ostacolo all'altro, lo impedisce e lo rallenta nel cammino, e ciascuno, per tutto il tempo che il suo veicolo

CAIRANO

Franco Arminio

Salendo verso la fine del paese il silenzio è così forte che si sente assai vicina la calma esausta della nuvola che ha partorito la neve e la nasconde dentro le cantine. Cairano chiusa, inutile e inerte agli occhi degli ingordi

d'occidente, verniciata dai fossili delle capre e dei muli, seduta sull'osso dove non cresce neppure la rovina. sono venuto qui a pregare su questo altare oggi che il vento è così forte e sparpaglia pure le ossa dei morti nelle bare.

POESIA

Davide Racca

Arrampicandoti,
La discesa è la faccia inquieta
Della salita. E sali con le unghie
Del nero. Graffi i contorni
Dei rilievi montuosi. Tenti le unghie
Su crinali ubriachi fino al tac,
Che insanguina le mani.
Strappi di rosso le ali dei papaveri
Tra le fore insidiose di pietre.
Dai ciuffi di capperi delle rocce
Scivoli nei nidi dei ragni
E delle serpi. Tratteggi il percorso
Con segni precisi come qualcosa
Da non dimenticare: salire,
Salire... tra poco sarà finita,
E avrai dimenticato. Il cielo,
Patria di ogni partenza, nessuno
Te lo tocca, sta lì in vetta.

è sul Viadotto, vorrebbe vedere gli altri evaporare, annientati all'istante.

Mentre lo percorrevi lentamente in quella luce rossa, scorgevo gente in cammino ai lati della carreggiata, nello spazio che c'è tra ringhiera e guardrail.

Gente scarrupata, sporca, con buste di plastica in mano o che trascinava vecchie borse della spesa con ruote, gonfie di roba, oppure che spingeva carrelli da supermercato pieni di cartoni legati assieme, grovigli di rottami.

Lì sopra vedo sempre persone di questo genere, che se ne vanno solitarie o in gruppetti di due o tre, spesso cariche di roba: sono gli abitanti del Viadotto, intenti ai loro traffici, che vanno e vengono su e giù per gli interstizi offerti dal suo grande e un po' macilento corpo di cemento.

Tra loro e me c'è un reddito mensile di poche migliaia di euro, che fanno la differenza e mi consentono di abitare il Viadotto nel modo giusto e solo per il tempo necessario a percorrerlo, cioè al di qua del guardrail, sopra l'impalcato.

IO IN CONTUMACIA

Maria Valente

Ma voi sapreste indicarmi la direzione ruvida dei mari?
Ho imparato ad annusare i cambi di stagione dietro i vetri blindata, ma non mi fermerà quell'istinto di anima accovacciata, seduzione di statica per rimanere chiusa tra parentesi, a chiave, rosicchiata.

Ho smesso da un bel pezzo di redimermi i fallimenti e sono pronta a farmene una ragione (un fascio di luce non un fascio di funzioni) istruire percorsi – da una parte all'altra dello schermo scorre la mimica, gesticolare a tempo come per motivare colpi di luce in – grata di silenzi. Correrò il rischio di questa percezione parallela alla dimensione d'anonimato: un corpo espanso, una struttura aerea, in cui a scanso di equivoci, mi oriento – ma è per difetto di postura se latito un luogo comune io penso io avanzo e non è colpa di nessuno se mi ritaglio (un dominio privato come un nome) o un dettaglio e subirti a dispetto (come dirti che c'è come piove o fa') piano. E a volte è chimica, a volte patafisica sono tre parti di acqua e una di vento e la notte aderisco alle stelle scorrendo via, latte e d'argento, per arroganza di vivere, assurdità di morire. Oppure cercarsi un etimo di (seta cruda) di conio ruvida, una cantiga d'amigo e d'escarnio, in gergo si chiama radice questo ignorare cosa sia l'imbarazzo di fermarsi pure ad essere felice, ma quanto dolore ci vuole a farsi sera? A sbarazzarsi di quest'io logoro, sul lastrico, abusivo. Levigare le superfici s'impone l'esigenza di raggiungere peso e volume conformi alle cicatrici, ne consegue il distacco delle pareti lacere – placenta, resta una fame

chimica di sentimenti al dettaglio, è il taglio che fa la differenza perché si può morire di purezza, di carezze imbevute d'aceto – avrei voluto un cielo a goccia e resina un cielo tutto lucido stagnola e m'infilavo i suoi giorni a rovescio, ma ne indossavo solo lo stesso nome di stoffa comune – deve avermi scambiata per qualcun'altra – viola incarnita ed abrasa, e intanto passi pure, ma con metodo. E avrei voluto essere più leggera delle parole o appena più discreta, ma una promessa è come un ingranaggio sempre troppo remoto, un meccanismo inceppato che ha bisogno di un moto rettilineo uniforme e una scommessa è solo un altro modo di usare ancora le parole sbagliate, ma avrei voluto anch'io essere allegra come bottiglie vuote di ricordi e intanto tutto passa e restano le frasi di circostanza, apri una porta sull'acqua tra due assi sconnesse e in pozza mi rapprendo i vetri scalzi. Una battuta d'arresto. Sarà che mi rattristo con poco, ma voglio intitolarmi tra due mari o vergogna dell'arte (cercando di afferrare) per questa debolezza di parole pagate a caro prezzo, forse mi sto perdendo appena un poco al di sotto del vento – ma voi potreste inseguire il profumo delle parole-fiore su un dirupo? o voi potreste catturare parole-ghiandaie tenendo stretti i pugni liberare vocali? (ma voi potreste eseguire un notturno su un flauto di grondaie?) le parole di ghiaia, banali. le parole sopruso.

foto di Francesco Pecoraro



P O S T



UN RESTO “RISORTO” OVVERO “SUCCEDERE ANCHE NELLE MIGLIORI FAMIGLIE”

Mario Bernardi

Recentemente, dopo un periodo di assenza da queste colonne dovuto a motivi del tutto personali, ho recuperato la memoria di un vecchio pc nel quale vi erano tutti i miei scritti dal 2000 al 2004. Setacciando certelle e files mi sono imbattuto in un articolo, scritto per il numero 0 di Sud, che allora, per esigenze di spazio si disse, non venne pubblicato. In realtà questo pezzo non vide la luce nemmeno nei numeri successivi, diventando, di fatto, un caso, ancorché lieve, di censura. *Contributo per una ControStoria della Nunziatella ovvero la Storia delle personalità* è un articolo, ma anche una dichiarazione di intenti che ha forse il torto di mettere in discussione la nozione tradizionale di storia, affermando la necessità di guardare all'uomo e all'umanità nella sua particolarità per trovarne l'universalità, e, cosa che forse motivò allora la censura, cita un'opera del filosofo Edmondo Cione, ex allievo della Nunziatella, noto ai più per essere stato un “fascista” e un politico democristiano.

Allora non passò, ci riprovò un'altra volta ispirandomi, ancora, a un principio che ritengo soprannaturale: che gli scarti, gli avanzzi, i pezzi, i resti in generale prima o poi risorgono, potenti come prima che fossero frantumati o distrutti. È un po' un teorema che mi piacerebbe intitolare al senatore romano Quinto Aurelio Simmaco: colui che dopo la morte dell'Imperatore Graziano avrebbe voluto far ricollocare la Statua della Dea Vittoria nella Curia. Sant'Ambrogio di Milano vi si oppose fermamente, ma è proprio grazie allo zelante Vescovo (Lettera 72 dell'Epistolario di Ambrogio) che noi oggi conosciamo nei dettagli l'intera vicenda in cui il Santo Teologo ebbe la meglio. Ma quei frammenti della statua, simbolo della sopravvivenza del paganesimo allora violentemente estirpato, ma anche e soprattutto emblema di una intera civiltà, sono riemersi dall'oblio negli scavi fatti a Roma dal Rinascimento ad oggi e hanno ispirato uomini di cultura, artisti, architetti: oggi le Vittorie sveltano nuovamente sulla città eterna, ammirate nei Musei e vigili sulle colonne del Vittoriano e dei Palazzi Umbertini. Non importa con quanta perizia e violenza si distrugga e si sotterri qualcosa, perché quel resto, quel frammento sepolto e dimenticato, resta. E quel resto un giorno potrà risorgere.

Un'ultima riflessione la vorrei fare su ciò che allora forse venne visto come un pensiero nazifascista, ammesso che ve ne siano, di cui il culto della personalità, dell'ethos nazionale, contro l'idealità sovranazionale e illuminante dell'idealismo sia liberale che socialista, fu un cavallo di battaglia, ancor oggi frequentemente riesumato. Personalità è un'astrazione della persona intesa nei suoi valori umani e transumani (oops, diciamo che travalicano l'individuo, cioè sociali), e non è un io ipertrofico oggetto di adorazione (come oggi avviene per i calciatori, le star, i politici, i capi religiosi, gli artisti e quant'altro). *La Storia della Personalità* non è uno strumento di canonizzazione o di ideologia, anzi, lo studio e la conoscenza riducono sempre ciò che è oscuro, e quindi potente e affascinante, al dominio del-

la ragione, elidendone il potere e la fascinazione. Pittosto sarebbe il caso di riflettere con strumenti nuovi su quelle alte idealità che quotidianamente confliggono e forniscono ancora oggi strumenti alle ideologie più disparate, politiche, economiche e religiose.

Ripropongo quindi scherzosamente il pezzo allora sepolto e poi dimenticato, esattamente come lo scrissi allora, scusandomi anticipatamente con tutti e sottolineando che “certe cose” succedono anche nelle migliori famiglie.

La storia della Nunziatella, intesa sia come storia di una fondamentale istituzione di istruzione dell'Italia pre e post unitaria, sia come insieme di personaggi storicamente e culturalmente rilevanti che qui hanno ricevuto, o impartito come nel caso di De Sanctis, una particolare impronta che li ha seguiti nel corso della loro vita, è discretamente nota e ben documentata. Ma è quella che comunemente viene raccontata l'unica storia veramente possibile? Forse no, ma la risposta a questa domanda richiede una indagine più ampia, su cosa sia e su come viene fatta la Storia.

«L'insieme degli eventi umani considerati nel loro svolgimento». Questa è la prima definizione di storia che si può desumere da un qualsiasi dizionario, ma volendo essere più pignoli si può fare dell'etimologia, riscontrando così l'origine della parola dal greco *historia*, resoconto, descrizione. Da qui l'ambiguità fondamentale del termine usato sia nell'accezione atemporale, storia naturale come descrizione di oggetti naturali e organismi viventi, sia nell'uso temporale, storia come successione di eventi oggettivamente analizzati, cioè la storiografia. Napoli è la patria di due tra i massimi teorici della storiografia, Giovan Battista Vico e Benedetto Croce, e dalle colonne di una rivista intitolata “Sud” ci sarebbe da andarci a nozze, ma vi è un tema, che ho appena sfiorato, ancora più ghiotto: l'ambiguità...

Non è solo l'ambiguità in sé del termine che mi stuzzica, quanto il suo probabile corrispondente teorico, poiché ambigua potrebbe rivelarsi anche la Storia stessa, intesa come il tentativo di essere un'oggettiva ricostruzione degli eventi umani. Ambigua nel suo tentativo di descrivere e spiegare una serie di avvenimenti succedutisi nel tempo, raccogliendo, in poche o molte pagine non conta, migliaia, milioni di esistenze, trattandole quindi alla stregua dei fossili acquatici di milioni di anni fa. Esistenze cristallizzate, compiute nella perfezione della morte e circondate dal fascino retorico e sublime della vaghezza di una indefinita distanza temporale, che rimane tale quand'anche di ogni loro azione si conoscano con scientifica certezza i giorni e le ore, perché la mente non concepisce che il passato e il presente, o il prima e il dopo. La Storia dunque, il *verum factum* vichiano, in cui la verità e il fenomeno coincidono, è davvero l'univoca e fedele descrizione di eventi umani, in cui è di volta in volta la provvidenza, o lo spirito assoluto, o la causalità, o la struttura socio-economica, o il conflitto di classe, o lo scontro delle civiltà, tanto in voga negli ultimi anni, il motore del susseguirsi degli eventi umani?



foto di Dominique Lombardi

Non è forse la Storia la descrizione di eventi che hanno toccato nel profondo milioni di esistenze, mutandone profondamente il corso della vita o falciandola improvvisamente? E come sono stati esperiti questi eventi, come sono stati realmente vissuti, sentiti da coloro che ne sono stati protagonisti o testimoni?

Non vorrei che qualcuno pensasse che qui si vuol fare della storia sentimentale, o semplicemente dell'irrazionalismo neoromantico, a mo' dei romanzi storici dell'Ottocento, i quali in gran parte si ripromettevano di dare una risposta a queste stesse domande, sfruttando l'interesse umano e l'ambientazione storica per produrre enormi volumi di grande successo, che andavano a colmare il bisogno di “emozioni forti” della borghesia, annoiata dalle certezze del proprio benessere. Tutt'altro qui si vuol fare della ControStoria,

della storia che turbi, che metta in discussione, che, come affermava l'antico Diogene, cerchi “l'uomo”, con le sue idee e le sue passioni, che sono personali, spesso condivise da molti, ma, quando autentiche, irriducibilmente legate alla persona.

Filosofia della Personalità è il titolo di un breve saggio edito nel 1946 dal filosofo napoletano Edmondo Cione, già allievo della Nunziatella dal 1923 al '26, a lungo allievo prediletto di Benedetto Croce e oggi ingiustamente dimenticato. In questo saggio Cione metteva in discussione la tetrade del sistema filosofico crociano, dando dignità teoretica ai caratteri qualificativi della personalità: in particolare l'ethos, il personale ideale etico-religioso proprio di ogni essere umano, è inteso come il propulsore di tutte le facoltà, la fantasia, l'intelletto e la volontà. Da questa affermazione derivano una teoria e

una metodologia che capovolgono completamente il paradigma dell'idealismo, in cui lo spirito è considerato il frutto della sintesi di tutti gli spiriti precedenti. La filosofia della personalità considera l'ethos della persona, con il suo unico vissuto, come il punto di partenza di una ricerca che trova nel passato gli elementi, o i “rottami” per dirla di nuovo col Vico, di cui si alimentano le facoltà dell'uomo. Credo che questo sia uno dei migliori manifesti della postmodernità, in cui non si può far altro che raccogliere e comporre i pezzi del passato, e allo stesso tempo della libertà e dei valori irrinunciabili di ogni singola persona, oggi messi ancor più gravemente, perché subdolamente, in pericolo dalla cultura di massa, dalle ideologie, dai fondamentalismi religiosi e dagli interessi politici ed economici.

La Nunziatella è dunque da vedere innanzitutto come una

palestra, pressoché unica nel panorama italiano per storia e continuità, dei singoli ethoi, di grandi, o piccole, personalità: così forse si spiegherà come da essa siano usciti allo stesso tempo rivoluzionari, anarchici, realisti, antifascisti, uomini di regime, comunisti, ufficiali, imprenditori, uomini di scienza e di cultura e, qualche, malfattore.

Quello che tenteremo di dimostrare, raccontando le vite e il pensiero di grandi uomini, sarà dunque innanzitutto il valore della persona a dispetto delle letture ideologiche che la storiografia ufficiale ne ha spesso fatto, riducendo a ingranaggi della Storia coloro, che con la loro irriducibile e autentica unicita di esseri umani, sono stati la Storia. La Nunziatella, infine, come scuola di libertà, perché che cos'altro è la libertà se non la possibilità di ogni individuo di poter essere ciò che si è?



GITA SCOLASTICA

Arno Schmidt

traduzione di Domenico Pinto

Andare alla finestra. (Mica appoggiare la fronte al vetro; questo capita al massimo in porcherie di romanzi molto gesticolati; in verità il termosifone non lo consente affatto, o l'oblungo tavolino maiolicato; e la suddetta parte del corpo, rossa al contatto, non può che insozzarsi).

Strilli di passerì producevano sottili fenditure nella fascia di schianti del traffico. Vento agguantava da ogni sorta di rifiuti un marcantonio di polvere, il quale era obbligato a voltolare (finché l'auto successiva lo slungava e lo trascinava alla morte; assieme alla sua carta). Poi, ad altezza mia, rossi fiori di castagno; tutt'intorno, su centinaia di balconi, sedie a sdraio piene di creature che volevano "abbronzarsi"; le più vecchie, le più sagge, dirigevano verso l'ardente sole di maggio ombrelloni enormi, grandi come alle fiere, e di una tonalità che rintronavano gli occhi: erano per questo non più sagge; solo più vecchie.

Più vecchio: e la gamba mi faceva di nuovo male! Può essere semplicemente che fra i quaranta e i cinquant'anni l'arcata plantaria ceda? Che una bella sera ci si ritrovi, all'improvviso, fortunati proprietari di un paio di solidi piedi piatti? "Life begins at forty"; e amaro annuire.

Certo, se uno avesse denaro..... ora si che saprei impiegarlo bene: una minuscola casetta nella brughiera (ottomila massimo; non come queste casse di risparmio, che ne seminano ventimila come fossero bagattelle); nella stalluccia una Isetta; un migliaio di libri scelti: poter una volta in tutta calma rivedere *L'isola di Felsenburg*, la *Tarda estate*, oppure Lessing dalla A alla Z; per la notte un vero letto su cui stendersi (non più quest'esile lettiera pellerossa del divano!); non dover scrivere più nulla per un tozzo di pane, nessuna "prosa sperimentale", mai più arguti "saggi", niente "programmi notturni"; saranno tollerati solo gli orologi silenziosi, quelli a sabbia e solari, o al limite in corridoio una vecchia pendola, che di eternità in eternità, dopo che a molte cose si è pensato, molteplici, dirà "mgia" tra di sé. Guardare tramontare la luna, su solitudini erbose, tutto rosso sarebbe diventato l'essere argenteo, ad affondare in fascia di nebbia e greca di pini...

Un motociclista passò detonando – questi sono i peggiori di tutti! –: gli si era staccata la carta, e indicò la nuova direzione, furibondo e arreso, con il salame nudo. Passavano anche tir americani portando molte munizioni atomiche, e c'era inconfondibile puzza di benzina, di sudore stradale, di crema Nivea, o che so io.

Ore 16:30? La signorina Mühlhäuser, la mia unica "allieva", avrebbe già dovuto essere qui. (Una volta avevo pubblicato un annuncio: "Volete essere famosi? Diventare scrittori? Si impartiscono lezioni in tutti i campi dell'attività letteraria / Otto Lautenschläger").

E che sfortuna avevo avuto con i miei aspiranti! Per la maggior parte erano completamente toccati, e scrivevano come il Frenssen di *La contessa di Sambia* – dunque kitsch sofisticato; tra questi c'era stato un reporter, che era venuto solo per pubblicare (tuttavia con buone intenzioni) un articolo sulla mia vita domestica; un altro mi aveva citato in tribunale perché aveva creduto



foto di Vittorio Pandolfi

GRAND

di riconoscere le "sue idee" nel mio futuro libro – il bello è che nessuno quanto me avrebbe salutato in maniera più estasiata un vero nuovo talento. Almeno questo nella mia carriera letteraria l'avevo pur sempre imparato: riconoscere il buono in quanto tale (anche se poi, forse, non lo si poteva ammettere pubblicamente: il mercato era così saturo, la concorrenza così grande; l'istinto di autoconservazione vietava di lodare gente nata dopo il 1870!).

Ah, eccola attraversare la strada! Lunga e ossuta, passi da uomo, le braccia emergevano dalle tasche del cappotto in pelle verdascuro (anche questo aveva dell'insondabile; una volta, in un momento molto intimo, oh, possono essere trascorsi vent'anni, una donna mi aveva confidato che un simile cappotto in pelle – noi uomini saremmo di certo entusiasti: resistenza, levigatezza, impermeabilità, caro & solido – per una donna rappresentava un castigo.

"Condannata al cappotto in pelle", così l'aveva formulata quella diavola; proprio perché il pezzo è pressoché imperituro, "A momenti hai trent'anni", sarebbe abominio e orrore agli occhi di ogni donna che svariate volte l'anno segue i cambiamenti della moda!). E Ilse ora ne indossava uno. Hm.

Campanello – «Sì, prego!». Ed eccola stare nel mio corridoio, rossa di capelli e un po' lentiginosa; alta quanto me; occhiali dalla bordatura gialla cavalcavano il profilo irochese; dal momento che il padre era direttore di tre fabbriche locali, l'aiutai a disfarsi di quel pesante arnese.

Dopo un anno di lezioni (à tre marchi l'ora) conosceva il cammino della stanza di gala. (Il mio appartamento consisteva appunto di questa – con imponenti ripiani di libri alle pareti; un armadietto a serranda pieno di schedari; angolo poltrona – e inoltre una cucina da nani proibita, in cui c'era

anche lo stracitato divano letto; tutto abbastanza misero, che si vuol fare?). Le gridai dietro – con studiata casualità; durante il togli e appendi cappotto – «Dia un'occhiata all'ultimo numero di *Kalebasse!*» (Alla fine il mio amico redattore aveva per l'appunto pubblicato due sue poesie; che io attraverso l'altro mio amico, redattore di un secondo periodico, avevo fatto assai benevolmente recensire – che si vuol fare?: ogni giorno tre ore à tre marchi sono circa duecentocinquanta al mese: chi ne ha il coraggio scagli la prima pietra!). Dunque rimasi fuori a lungo, discreto; mentre dentro lei spulciava vorace la rivista. «Tenga per sé la copia, naturalmente», concessi con generosità.

«Anche se!» e fissai severo il disco facciale beato e lentiginoso: «Quantomeno un'espressione, "Silenti, come gli arabi, piegano la loro tenda per la notte", parrebbe espropriata a Longfellow: ".... shall fold their

tents like the Arabs, / and as silently shall steal away..."!» Lei arrossì quasi fino alle lacrime e lo ammise. «Ma la traduzione è *talmente* buona,» proseguì a sua consolazione, «che per questa volta può passare. – Poiché ci sono ben altri casi: ma si rende conto di quello che Adalbert Stifter ha rubato? Il suo *La selva* è fin nei dettagli della trama mutuato da *Il cacciatore di daini* di Cooper. Ha letto, come le avevo assegnato, *L'antico sigillo?*». Lo aveva letto, ubbidiente e coscienziosa come al solito. «Allora tiri un po' fuori quello grosso blu – signore, quello! – e lo confronti con l'inizio di *L'Anello magico* di Fouqué: addirittura i nomi "Hugh" e "Hugo" sono gli stessi: è un vero scandalo!»

E rivedemmo insieme come si fa una cosa del genere – cioè plagiare; oh, imparava già qualcosa da me! Studiammo in compagnia libri utili, per esempio l'*Aristippon* di Wieland, da cui poteva ap-

prendere la tecnica del romanzo epistolare. Corresse con me le bozze dei miei libri. Andammo insieme nelle biblioteche, dove le feci conoscere le principali opere di consultazione, la *Allgemeine Deutsche Biographie*, la *Encyclopædia Britannica*, lo *Schlichtegrolls Nekrolog*; e come ci si serve dell'"Ufficio Prestiti Internazionali". La portai con me alla radio se, come ormai di rado, leggevo dei racconti, sicché anche questo apprese di prima mano. Mi scriveva traduzioni in bella copia (sebbene, certo, mi si potesse rimproverare di impiegarla – anche per il disbrigo della corrispondenza – come segretaria pagante; hm).

Ancora il campanello –. «Beh? Già l'altro allievo?....» E andai alla porta (ritenevo opportuno tenere in piedi per lei questa finzione degli "altri allievi". E *quali* trucchi non avevo usato per nasconderle che non possedevo alcuna radio!



I più sottili argomenti avevo messo in campo: che un artefice non dovrebbe più ascoltare i suoi vecchi lavori; altrimenti non nascerebbe nulla di nuovo. E altre fesserie di questo tipo. Ma ascoltava fedelmente ogni trasmissione radiofonica; e ne teneva relazione il giorno successivo). Però questa volta era solo il postino: un espresso: la traduzione doveva essere recapitata al più tardi in 14 giorni, perché adattavano le boiate per il cinema! Rassegnato le rimisi le scartofie, e lei le analizzò inquieta: «Sì, ma riusciremo a finire?.....» Veloce ancora controllare i suoi compiti: «Dunque, signorina Mühlhäuser, cosa significa questo “il lessico di chi è ghermito alla cintola da uno squalo”? uno può fare al massimo “Co!” – che melodioso nonsenso!» (Certo, dal punto di vista psicologico tutto interessante; la sua storia del “continuare a sognare”, della donna che non può più smettere di sognare, così le acque salmastre del notte & giorno di Ilse; e simili trovate di squisita inservibilità, vale a dire quelle che lei, con i suoi 24 anni, non poteva superare. Oggi era sabato – dunque rapidamente ancora i compiti per lunedì: «Stili un saggio – o la sua struttura per lo meno – su “I mondi dei grandi edifici”; questo sarà il nostro argomento per le settimane e i mesi a venire». Che pure, sotto l’aspetto formale, è un fenomeno della nostra moderna civiltà non ancora elaborato: tipiche del genere umano sono diventate la casa unifamiliare e la grande casa, quest’ultima destinata vuoi al prodotto tecnico e alla sua gestione, quindi fabbrica, centro commerciale, banca, ufficio postale; vuoi agli istituti di ammaestramento evolutisi dagli alloggi tribali dei primitivi, cioè scuole, caserme, radio, parlamenti dove i più vecchi fanno chiasso; fiere... (Mi venne in mente: “Discorso per la festa del tetto di un reattore nucleare”: «Vogliate concedere.....» – a *quelli* sì che gliene direi quattro!!). Qual era l’ultima?: Fiera. Brancolai con i palmi sul tavolo; dissi: «Signorina Mühlhäuser, si fa già sera: venga con me alle giostre; lei ricorda, “Ma prendete a piene mani dalla vita!”; posso sempre tradurre dopo mezzanotte – prenda con sé il blocco degli appunti, eseguiamo studi, andiamo a caccia di immagini: gita scolastica!». Arrossi, balbettò: «Per il vero abbiamo una visita; mio fratello, il teologo.....» «Ah, naturalmente. – Allora lasciamo perdere» feci disilluso. (Ad ogni modo non ho soldi; invitarla era pure imprudente; perché poi come cavaliere devo pagare; io: per la figlia del direttore!). Ma arrossiva di nuovo tanto dolce, e cincischia con le grandi mani: «Ma no, vengo volentieri; giusto un colpo di telefono a casa.....» Imbrunire fra le strade. La luna piena ancorata obliqua nella corrente di nuvole: «Inoltre questa notte ha luogo un’eclissi totale di luna, la osservi bene; la prossima non avverrà che fra quattro anni». E l’accompagnai alla cabina successiva. (Strano star fuori così: lo scheletro di ferro giallo, colmo di pannelli di vetro; dentro armeggiava la lunga, l’attrezzo nero all’orecchio; si gira per di qua, come se parlasse di me; tace per dieci secondi; all’altro capo può esservi una villa, venti stanze, una distinta madre solleva le sopracciglia, sullo sfondo grugnisce un padre grasso e breve): «Allora?!» Ed ella mi guardò tutta raggiante: «Appostissimo!». Già il frastuono si amplificava,

le mura delle case un rollio vario-pinto. In alto volava un piccolo grasso Zeppelin, in basso l’uomo al riflettore aveva abbastanza da fare per illuminarlo. E contorsionisti, marche di spumante, ballerine facevano pneumatici delle loro braccia e vi giravano sotto felici; salsicce arrosto sprizzavano scintille di grasso; “prenditi una pausa” nella foresta di luci; tremila creature femminili avevano gambe sottilunghe; visi bucherellati di rosso; giovani si ribaltavano in altalene navali; braccia sgomitavano, nastri zampillavano, cintole modiche serpi; grassi tiratori borbottavano fra i denti, orsetti rannicchiati servili variopinti. «Ah, ecco; mio fratello!» A momenti si strozzava nell’ultimo culaccino, e mi indicò con lo sguardo il lungo studente che, come edificato di neri tubi, veniva proprio verso di noi; alto colletto rigido ed espressione concistoriale. «Mio fratello Gerhardt.....» fece lei con una punta d’ansia; e io riconobbi per gli occhi che volevano essere “di pietra”, ma dall’effetto ostrica bollita, non solo l’abituale portatore d’occhiali, bensì anche l’accademico ammodo, che voleva sincerarsi mediante autopsia di chi fosse questo “insegnante” di sua sorella. «Conosco alcuni dei suoi libri», completò impenetrabile (sperando non i primissimi, il *Sataspes* o *La casa della Holetschkagasse*!). «E lei è alla tesi di dottorato? Se mi è lecito chiedere». Anni misurato verso il basso dall’alto dei suoi sette piedi d’altezza: mi era lecito chiedere. «*Il libro di Enoch*» delucidò breve e distaccato, *à la*: non lo conosce nessuno oltre a me. «Enoch» dissi pensoso: «In passato l’ho sempre letto volentieri». (E tra me e me forte annuire di ricordi). Mi rivolse la faccia aggrottata con cui si subodorano concorrenti; dall’altra parte il viso di Ilse cominciò a illuminarsi – ella era al corrente della mia notevole lettura; era pronta a tutto. «Io naturalmente conosco solo la versione del Kautzsch», dissi freddo; «mentre lei di sicuro saprà il copto –» (lui confermò brusco dai fianchi) «– però la maniera dantesca di rappresentare – ma con più precisione si dovrebbe dire: la maniera enochioide di Dante – mi ha sempre molto interessato; soprattutto se si è in possesso della chiave, la visione cosmologica, allora non c’è nulla di più affascinante». «La ziggurat babilonica» confermò superbo, «sebbene anche lì, certo, molto rimanga oscuro; chi potrà mai voler capire un’apocalisse fino in fondo!». «Cosa intende in particolar modo con “passi oscuri”?» chiesi; «Babilonia naturalmente; di questo ne sappiamo pochissimo; ma c’è un’altra immagine del mondo, che spiega tutto». «Dunque» disse con pazienza, «per esempio gli esseri che Enoch incontra nel suo viaggio attraverso il cielo; e che lui vede ora come persona umana, ora come fiamma di fuoco.» «Suvvia, ma questa è proprio la cosa più facile,» (la formulai malignamente così!): «queste sono le stelle o meglio le loro guide intorno alla Montagna del Nord». «Montagna del Nord?» ripeté stranito; e io gli dovetti prima spiegare l’immagine del mondo di Cosma – «Lei sa che il libro di Enoch per molto, molto tempo fu “in auge” nella Chiesa greca; e Cosma c’è stato in Etiopia, si veda il suo *Monumentum Adul-tanum*». Così gliene feci svelto uno schizzo sul muro del chiosco: «Tutto il Medioevo se ne nutri; Dante; Joinville; persino Colombo, che al delta dell’Orinoco

pensava di aver scoperto il paradiso e una montagna che si ergeva fino alla sfera della luna, avente la forma del boccio di un seno –» (Egli sussultò visibilmente e guardò confuso verso Ilse; che trascolorò adorabile; ma era proprio *troppo* interessante) «inoltre: sulla copertina della più vecchia edizione del romanzo di Karl May *E pace in terra* Sascha Schneider ha illustrato senza saperlo un angelo come guida delle stelle – lo può vedere domani da me». Egli si stirò, in estasi; domandò: «C’è Cosma nel Migne? Mio padre mi ha regalato la collana per Natale.» «Sì, anche lì.» «Oh, devorasubito..... andacarcontrollare» mormorò eccitato e assente; poi: «Mi accompagni un attimo alla macchina, Ilse?» (Lei chiese con mano e bocca un momento: prego). Aspettare. Uomini dalle tute nere e strette si piegavano ovunque all’intorno, e sistemavano già le micce per i fuochi d’artificio finali. (Questo bisogna figurarselo: il “Migne”, cioè la collana di 400 volumi dei Padri della Chiesa, oggi viene scambiato per non meno di 10.000 marchi: e una cosa del genere si regala dai Mühlhäuser per Natale! E se alzassi il costo delle ore di lezione di 50 Pfennig?). Ma ella era già di ritorno, con veloci colpi di pertica nella ressa plebea: «*Anche* mio fratello è entusiasta di lei» confessò senza fiato. (“Anche?”). Accanto a noi l’annunciatore tuonava: «Ultimo giro di stagione della ruota panoramica! Chi ci vuole andare ancora! Chi...» Già avevo acquistato 2 biglietti; già preso Ilse per la mano lentiginosa; già sedevamo l’uno accanto all’altro nella cabina, che con adeguato accompagnamento di samba incominciava a salire in alto. Su; ancora più su. In alto soli. E affondare in bagliore e frastuono (come dice Sir Thomas Browne in *Religio Medici*?): «And even that tavern-music, which makes one man merry, another mad, in me strikes a deep fit of devotion.» And so on). Salvammo di nuovo. Calavamo ancora sul fondo dello stagno di luci; nelle intelaiature coralline; fanciulli montavano cavallucci marini; libellule dalle lunghe gambe tormentavano salsicce con la punta delle dita, con denti..... Ma il viso di Ilse?: ?? Le buttava male!! Scoccai all’uomo della dinamo un marco tedesco, e ci fece scendere velocemente (i.e. strappai la mia gigantesca accompagnatrice il più in fretta possibile fuori dalla cabina). «Venga: subito un digestivo!». E ancora una volta davanti a questo chiosco: la nera esperta cameriera ci serviva da bere (su mio astuto occholino ad Ilse sempre il doppio). E man mano il suo (lentiginoso?) stomaco si rimise. Riprese colore e tirò qualche sospiro di sollievo. – E si voltò di scatto terrorizzata quando di colpo si spensero le luci. Per tranquillizzarla, le cinsi con il braccio le grandi spalle; ci accostammo un po’ al margine (lì dove c’è l’ufficio delle imposte; inosservato, ne approfittai per minacciare con il pugno l’edificio di arenaria: !!). E già i cunei di luce fendevano le nostre fronti sino all’irriconscibilità; lame colorate ci trinciavano via; un gigante di fuoco scodellò trifole del suo cervello floreale; e noi avevamo facce di due colori: la parte destra verde, la sinistra bruno nuvoloso; una corda di luce loopava folli curve nel cielo; e a destra di nuovo rosso caramella, a sinistra violetto capogiro. Un colpo di cannone ci fece i vestiti di taffetà fiammeggiante, (e molti visi di rose accesi), finché il nero tuono tirò via la terra da sotto di noi come un telo di salvataggio.



foto di Marco De Luca

T O U R

Ci avvicinammo per prudenza più stretti l’uno all’altro, e rimanemmo a guardare come lì, nel Flegetonte, le ombre sibilavano al giro di chiglia (ma tutto questo era nulla al paragone dei bassi tubolari che davano ordini dalle carrate di luce, e mostravano denti di fiamma alti come recinti). «Meglio andarsene», presi sottobraccio il viso digestivo; e indietro attraverso la città, oltre le strade irradiate, e piazze ai cui bordi erano appiattate chiese caverne di negozi: cateratte di cappelli; donne nere si inchinavano con villane chiome argente, alcune avevano teste piumate da creature uccello. Una giacca di pelle del genere ci si dovrebbe poter comprare. Si appese più forte al mio braccio, borbottò una risata e gemé di piacere (forse 4 digestivi erano stati troppi?!). Si piantò pensosa davanti a una vetrina – pantaloni neri alla zuava sgambavano sotto seni blueggianti; guanti gialli e magri palpavano bramosi biancheria femminile – era palesemente brilla. «Ma lei beve di solito?»: «Ohmmainò!» ronzò felice, e rideva e additava; e divenne di nuovo seria; e si avvinghiò più stretta al mio braccio: «E ho dato un’occhiata – anche se è proibito – alla sua “Altra Stanza”: bah!»

E mi si parò davanti (il buio passaggio al Weißer Turm era propizio). «E ho fatto attenzione: non viene proprio nessun “altro studente”?! – E la “Holetschkagasse” è sul serio *meravigliosa*!! – il sottile divano letto l’ho accarezzato, di continuo!». Ella mise entrambe le poderose mani sulle mie spalle; ma subito, compita, le ritirò, e proseguimmo su strade di periferia che andavano oscurandosi. Alberi, in parrucche gialle e nere, cominciarono a stornire; più signorile, già cresceva la distanza fra le ville. Su di una panchina, in vortice d’ombre, una coppia s’attorceva. «E mio fratello verrebbe molto aiutato, dal suo *Cosma* – più in là vorrà diventare sovrintendente!» Piegammo lungo il cimitero della chiesa; e subito oltre dal sentiero battuto al pascolo notturno; è più economico che andare in un caffè. «Aaaah!», ed eccola sospesa lì, un gong di rame, molto bassa nell’etere: la luna oscurata. Su scarne vedove di pini. Alcune porte da calcio erano sparse, autismo completo, nel terreno. Ella mi guardò, e perspicace disse la parola appropriata: «Oppolzer!». «Oppolzer», ripetei, e strinsi più forte le ossa del suo braccio: quante metafore lunari non ho già escogitato; sarebbe una cosa più che giusta dare il mio nome ad un cratere della luna!

Dunque fermi. Sui prati circostanti si formò lieve la rugiada. Su tutti gli orizzonti, accolate, tremavano costellazioni dalle membra aguzzate. Sarebbe tempo di cercarsi un porto sicuro. Il padre direttore di tre fabbriche tessili. E io sognai di schedari; di decoroso, regolare lavoro a quartabuono; si potrebbero avere dei bambini, 3 esemplari, grandi e rossi di capelli, e non sempre e solo “allievi”? Davanti alla sua villa; 14 stanze; in alto, nel piano sottotetto, c’era ancora luce. «E adesso ascolto il suo Programma Notturmo; nella stanza di mio fratello – ah» ella confessò. Commovente e senza limiti profondo era questo «Ah»; meglio non pensarci sopra. O si?– Presi le pesanti ossa delle braccia; e me le misi intorno al collo. Le mie intorno alla sua gabbia toracica. A lungo. E agganciammo l’uno all’altro i visi occhiali. A lungo. Fuochiartificialifieraec-lissenoch! – «E adesso ascolto il suo.....: tuo Programma Notturmo!». Si disinstallò faticosamente da me. E sempre si riavvicinava. «E domani veniamo da te entrambi: Gerhardt e io». Mise la grande mano sul mio cuore. Catturò il mio viso al suo. E così ancora è possibile vivere.



TRE POESIE

Marco Ceriani

D’uno che nella sua bottega di bolle
d’aria prepara certe strane pozioni
che a storte riluttano e il vetro alle ampolle
smeriglian con mille pelosi magoni

che dire? E d’uno in una bottega ove il fango
si fa e non si sfa che mai dire?
Che al suo banco la ganga fu rango
prima che impresero quei due a fuggire?

Dei due fu lei con gonna tessuta dal tuono
a credere a un inferno reale pensandolo
succedaneo del paradiso che lui vede pronò
alle lusinghe di quell’imperfettibile mandorlo?

Così in un emporio di bolle d’aria e d’argille
la morte suggella le sue buste col vischio
come in un frutteto, fornello delle scintille
si smerigliano mele ai ritornelli del picchio.

Ti lavi i piedi nella tazza del cesso
poi con la luminaria del freddo calcagno
di sotto in su ti illumini il sesso
che fu, Marat, la tua stanza da bagno.

E il volto bruttato in un tale catino
che il battiloro ridusse a una lamina
col martelletto che incastona il rubino
nell’anel che Pilato hodie quoque riesamina.

Infine in cortile ti lavi le orecchie:
perché le orecchie? C’è un anello in lamiera
al dito di uno che fa certe vecchie
fole in quel catino di argento da fiera.

Il mio problema a parole
soffocò il suo lucigno
tra le guance del sole
e quelle avere del cigno

della luna che uccisa
da chi non si sa si rifugia
sotto una stella che in guisa
di passeretta mattugia

canta delle liti di strada
per una precedenza dove ebbe la meglio
un figlio sulle ragioni di un padre
come tra le segnaletiche dei dintorni uno specchio

che raffigura una lite di strada
dove per una precedenza ebbe o non ebbe
la meglio il morente sulla moritùrità che ti squadra
tra le segnaletiche sanguinarie di Tebe.

ATLANTIDE

Paola Malavasi

Se un poeta inizia un racconto sulla strada
l’ultimo verso viene pronunciato in cima al monte.
Dal porto parte una domanda e con la nave salpa la risposta.
Il vento fruga tra le donne e l’uomo riconosce la sua
dall’odore che manca nell’orto, che poi è il profumo di Atlantide.
La bellezza si affaccia dalla porta di casa
nei capelli crespi pieni di conchiglie,
negli occhi rapiti della notte,
nel seno di donna, gonfio d’onde e di promesse.
La bellezza cerchia le case lucide,
le tinge di tramonti spessi, entra ovunque
perché nessuna casa possa dirsi perseguitata.
Non c’è altro, oltre la città senza tempo.
Ma il filosofo ambizioso immagina Atlantide nel giorno.
Pensa alla luce incerta del tramonto, a città moltiplicate.
Così in fila vengono le ore.
È festa di sorpresa, prima.
Desiderio e passione passano i corpi ad uno ad uno
e si cerca un uomo introvabile, una donna perduta,
una casa più alta, una distesa di verde e una torre.
Sorgono paesi di pietra, campane e fatica per ritrovarsi,
raddoppia l’urgenza di canti e rattoppi.

Eterni lavori di costruzione, riparazione e una certa malinconia
hanno ispirato tra l’altro questo canto.

RESTI DI LETTERE
& RESTI DI VISIONI

Antonio Arévalo

1
gli sguardi di lui gli sguardi di lei anche se in lontananza si
sentivano nell’aria
si ascoltavano nelle cospicue pause che ricavavamo dal silenzio
che
nascondono le cose

2
ancorato da non molto lo sguardo di lui si stendeva guardando verso
altri luoghi

3
e mentre l’anziano ammiraglio si guarda alla specchio guarda dentro lo
specchio e lo specchio lo fa guardarsi dentro

4
il poema è quel immagine il rimando di colui che si rispecchia naviga
naufraga e infine nega la sua stessa immagine

5
succede allora che il fiume inverte il suo corso l’acqua che prima
scendeva dalla cascata adesso sale
la gente comincia a camminare alla rovescia
lentamente le pallottole escono dalle carni ferite e le ferite stesse
si richiudono
il dito che prima premeva il grilletto ora torna nelle tasche
la mano che possedeva quel dito se ne riappropria
appare il passato mani nelle tasche che usa atteggia indossa

6
anche la giovane penelope dallo sguardo blu che filo dopo filo
costruiva la nuova stoffa ora indossa quella stoffa

7
la storia rovescia il suo corso si presenta così da un giorno all’altro
disposta a scoprire le nuove isole con il suo carico di cinque secoli
di volontaria assenza

8
sapevi che non eravamo un ramo e nemmeno un uccello
cambiasti allora di cinema di pensiero
cambiasti di boutique
di mezzi di trasporto
di città
cambiasti di vesti
di tessuti
indossasti un volto nuovo

9
intanto il sole scorre alto nei cieli e si prepara a tramontare
là dove finisce il mondo e comincia la notte
la notte dei grattacieli e del mondo visione
del unisex e gli angeli metropolitani
la notte delle antenne paraboliche
e dei satelliti dimenticati
della ipertecnologia dei software
e dei raggi infrarossi
dei naufraghi in pattini
e dei coltelli che giocano alla morte

10
andarsene da tutto questo e da una parte all’altra del mondo
essere al meno in parte simile agli altri

11
come puoi ben vedere nelle visioni anteriori molteplici versioni
conformano la tua biografia
il tuo curriculum vitae

12
penelope ti rivesti preparandoti al ritorno
modellando questo nuovo corpo
le tue nuove forme
i tuoi nuovi slanci
così che attraverso i tuoi occhi l’altra parte del mondo
conoscasse la nostra somiglianza
la nostra eguaglianza

13
tutto quel che vedranno i tuoi occhi non potrà che essere distribuito a
tutti
per tutti

14
era purtroppo al termine di queste righe già finito il cosiddetto
socialismo reale dandoci non poco filo da torcere
lasciamoci al meno e meno male l’eredità di scambiarsi
distinti saluti



Regina José Galindo
Limpieza Social
Trento, 2006
Courtesy Prometeogallery di Ida Pisani

RESTE



KEITH BOTSFORD VS. SAUL BELLOW

Keith Botsford
traduzione di Silvia Casertano

Eccolo, lo si scorge appoggiato ad una parete. Jack Ludwig col suo fiato pesante lo tiene bloccato lì, un torrente di yiddish defluisce dal muso imbronciato. Lui – Saul – osserva con occhi inespressivi. In mano regge un drink. I suoi occhi disposti irregolarmente riflettono sentimenti diversi, esasperazione più che altro. La sua bocca è larga, i capelli prepotentemente invasi dal bianco. È il 1953. Ha lasciato la sua prima moglie, e anche Princeton, dove insegnava, forse perché troppo vicina a New York. Lì si è lasciato dietro Humboldt e Delmore Schwartz, anche se non lo sa. E non sa neanche che quell'uomo grande e grosso davanti a lui sta dando vita a Herzog. Ma questo non lo sa nemmeno Jack Ludwig. Siamo a Barrytown, NY, vicino il Bard College, un satellite penosamente piccolo (150 studenti) e legato ben stretto alla casa del Sarah Lawrence, a due ore a nord di New York nella calda valle – sono gli inizi di settembre – del fiume Hudson. Siamo entrambi nuovi assunti, ma a dare la fe-

sta non è il college bensì Chanler Chapman, nipote del grande John Jay Chapman.

Saul non sa che Chapman diventerà Henderson. Si guarda intorno per cercare nella stanza qualcuno con cui parlare. Dall'altro lato della sala c'è Gore Vidal, che vive con i suoi tre barboncini in una splendida residenza sulla sponda del fiume a New York Central. C'è anche Irma Brandeis, una donna vigorosa, la musa del grande poeta Eugenio Montale. Uno di noi succede a Paul de Man, l'altro – dopo una pausa – a Mary Mc Carthy che, prima di lasciare Bard, ha scritto in toni offensivi della sua striminzita Facoltà.

Il giorno dopo è lì che pedala su una bicicletta da bambino verso il picnic di Facoltà, le gambe che sporgono all'infuori. La bicicletta appartiene a suo figlio Gregory, che ha nove o dieci anni. Subito dopo lo vedo sogghignare dai bordi del campo mentre Jim Case, il rettore, prende una solenne batosta sul campo da tennis: gli piace veder sistemati per bene i bianchi

anglosassoni protestanti. Da allora diventiamo compagni di tennis e di chiacchiere. Il nostro punto di contatto, di affinità, è nella nostra infanzia. Siamo entrambi sopravvissuti di disastri infantili, e le parole sono il nostro mondo. Nei tre anni seguenti *Herzog* prende forma, insegniamo a studenti Fulbright del Pakistan e di Israele che barano a pallavolo. In un weekend speciale compare John Berryman, con Ralph Ellison e Georges Simenon, e Dylan Thomas muore a New York. Il suo secondo matrimonio è alla frutta, ma ora è diventato munifico col denaro appena procurato da Augie e compra una casa enorme a Tivoli. Qui Ralph diventa un socio particolare: Saul si occupa del caffè (col caffè è schizzinoso), e Ralph, gran gentiluomo, si occupa del suo cane, che pasticcia sul parquet che Saul ha levigato – quando non ascoltava Bach sul suo giradischi. *Herzog* viene composto nello scantinato di una casa a San Lorenzo, PR. Varie volte a settimana andiamo al campus in auto,

una Volkswagen decappottabile, e lui mi confida che la sua abilità nelle descrizioni – di persone e luoghi – è qualcosa che fa entrare nei suoi libri a posteriori. La realtà è un ripensamento. In seguito continuiamo a parlare: a Londra (dove pranziamo con S. J. Perelman), a Parigi (dove mi passa un libro di Paul Morand che ha trovato sui quais), a Roma (dove si incontra con il suo compagno scrittore del seminario di Salisburgo, Paolo Milano, e dove visitiamo l'appartamento barocco di Mario Praz), a Chicago (molte volte). Una volta passeggiamo in un parco di Chicago. L'erba è marrone, il vento taglia in orizzontale. Una delle mie imprese si è rivelata un fiasco, il suo terzo matrimonio è andato in rovina.

Uno di noi due è ai massimi per status e condizioni economiche, l'altro di una felicità delirante per la moglie dell'epoca. Stabiliamo di occuparci l'uno dell'altro: lui non farà mosse matrimoniali senza prima essersi consultato, il suo amico nessuna mossa finanziaria.

Ognuno di noi ha sentito, anche se solo per poco, di avere una certa presa sulla precarietà della vita, un pochino di perizia. Chiamatelo uno scambio di servizi. C'è un altro giorno a Chicago: alla sua festa di compleanno per i settantacinque anni, offerta dalla città della sua giovinezza, Chicago appunto. Siede trionfante al tavolo principale con politici e politicanti. Loro e gli avvocati, i ricchi e i truffatori, sono per lui le persone reali di questo mondo. Recitano le loro vite extralarge nel mondo reale. Gli piaceva quel "tipo" così come amava i poeti che affondavano, quelli autodistruttivi. I politici devono saperci fare, qualità che lui ama, e i bravi giornalisti raccontano storie. Il fatto di aver studiato antropologia e lavorato per il *Syntopticon* di Mortimer Adler lo hanno reso il Baedeker delle nostre guerre culturali. L'America scrutata dal lato sbagliato del cannocchiale. I suoi personaggi diventano i bauli dei ricordi di biografia e memoria: "brevi vite" – cos'altro sono i suoi romanzi?

Poi c'è il Texas (dove porta una innamorata). Di nuovo a Londra, siede nervosamente da Brown's e compone il suo discorso per l'accettazione del Nobel, mentre suo fratello passa al setaccio le gallerie per scovare tele del mare senza nave. La mia figlia più piccola gli fa pipì in braccio e lui è felice di togliersi i pantaloni e rivelare i suoi boxer di seta scarlatti. Un anno dopo siamo vicino Oxford, dove lui, il suo padrino, rinuncia da parte sua al "diavolo e tutta la sua pompa", e aggiunge, a un parroco perplesso, che in effetti lui vi rinuncia ogni giorno. L'amicizia resiste, e quella figliastra era sulla sua tomba il triste giorno in cui tutti noi ci accomiatammo da lui. Quello che ognuno di noi ha significato per l'altro è una cosa che riguarda noi soltanto. La nostra amicizia non era costruita. Non c'era intenzionalità. Era completamente naturale. Lui si firmava "il tuo vecchio amico". E altrettanto. Non c'erano barriere. Avevamo interessi in comune, avevamo vissuto insieme dei momenti e fatto tante cose insieme. Condividevamo: e questo è stato il regalo più grande di Saul. Lui condivideva con tutti il suo intelletto, le sue letture, le sue percezioni, il suo linguaggio, il suo io, vasto e complesso. Era un'amicizia alla pari. Qualsiasi disparità possa esserci stata tra noi – di età, fama, bagaglio culturale, condizione – da amici la ignoravamo o la perdonavamo, a secondo del bisogno. Senza quella indulgenza non c'è amore. E noi ci amavamo.

Le tante persone che ne hanno scritto dopo la sua morte sentivano tutte di aver condiviso qualcosa con lui. Hanno descritto quanto strano fosse il mondo senza Saul. È curioso che non ci faremo la nostra pizza del sabato, sezionando il conto fino all'ultimo centavo. Le amicizie sono un costituirsi di abitudini ed è difficile smettere un'abitudine. «L'abitudine è abitudine», diceva Mark Twain, il più americano tra gli scrittori prima di lui, «quando nessuno ti scaglia fuori dalla finestra, ma ti persuade a scendere uno scalino alla volta». Lasciarsi persuadere a scendere un paio di scalini più giù, tutti abbiamo cinque minuti per farlo, tutti quelli per cui Saul era una dipendenza.

L'allegria assoluta di quest'uomo riflessivo con l'argento vivo addosso non è cosa che qualcuno di noi possa spiegare. Le espressioni belloviane si riversavano su mezzo secolo: quelle letali come quelle delicate, sempre accompagnate da una risata vivificante che si scusava da sé. Gli importava il suo piacere.

Era un Narciso con le parole. Niente veniva fuori informale. Gli si poteva fare una domanda seria e ci sarebbe stata una breve pausa, dedicata ad un'intensa concentrazione: non tanto per quello che pensava, ma per come lo avrebbe espresso. Era sempre riflessivo: ogni atomo del mondo doveva essere esaminato separatamente e in tutta la sua individualità. Di qui il motto, tratto da Darwin, della nostra prima rivista, "The Noble Savage": «Discuteremo ora un po' più in dettaglio della lotta per l'esistenza». Un epitaffio appropriato per un uomo che ha fatto proprio di questo il lavoro di una vita. E in che stile discuteva! In una lettera di Cesare Pavese data 5 aprile 1930 al musicista Antonio Chiuminatto, Pavese dice dell'America e dei suoi scrittori: «Siete la perla del mondo! Ognuno dei vostri validi scrittori scopre un nuovo campo dell'esistenza, un mondo nuovo, e ne parla con tale immediatezza e andando così dritto al punto, che è inutile per noi confrontarci».

Le sue fondamenta sono state cementate nella metafora, il linguaggio che Saul ha creato per noi è pieno di frizzi e lazzi. Ti fa scoppiare a ridere; e devi scoppiare a ridere. Alle sue battute, l'autoironia, quell'intreccio di alti e bassi. Sotto la superficie c'è un'intelligenza ben accordata. In quello che ora sappiamo essere stato il suo ultimo testo, diceva di John Auerbach che aveva il «dono di poter trasmettere all'istante a quanti avevano antenne predisposte a ricevere frequenze rare». Saul agganciava il lettore e trasmetteva su quelle frequenze: una strategia ad alto rischio, perché la radio del mondo è piena di elettrostatica. Ma poi anche lui aveva un orecchio formidabile. Era uno che ascoltava tanto quanto parlava. Era un Grande Osservatore: di tratti distintivi – i denti alla Stonehenge di Pierre Thaxter e le vestaglie in fantasia orientale di Ravelstein – di virtù e disonori, della camminata a gondola di Valentine Gersbach come dei modelli di eloquio comuni, tanto quelli riusciti che quelli falliti. Arrivare a far questo, essere tutte quelle persone, completamente, nelle loro stesse parole, richiede una fiera forza immaginativa di genere raro.

C'è qui un astenersi dalla pedagogia, dalla spiegazione, dall'istruire, da quella dedizione da ventesimo secolo espressa in quella sorta di consiglio che comincia con «Se io fossi in te...». Saul sembra volere che tutti noi cominciamo da noi stessi. Dovremmo lottare con la nostra psiche, con le nostre speculazioni finanziarie, con la natura temporale dei nostri corpi, con il se c'è vita dopo la morte. Lui non invaderà la nostra sfera privata per dirci cosa fare. Al massimo ci invita a unirici alla condizione umana – in particolare la condizione comune americana – che è un pasticcio. Il suo era un mondo inebriante e lui ci impegnava tutti in questo mondo. Questo grande sensualista aveva capito che il mondo reale è sempre lì a far inciampare l'amante e l'imbroglione, ostacolarlo prima e poi addomesticarlo e trasformarlo in marito, padre, capo famiglia. Queste persone sono letteralmente giganti nelle loro auto rappresentazioni, nel modo elaborato in cui hanno allestito le loro storie. I personaggi devono esistere così come loro si vedono, come sono incarnati nelle loro stesse ostinate illusioni, nel loro modo di parlare. Saul concedeva a ognuno la propria totale libertà; li lasciava andare a tutta birra, verso la gloria o verso il disastro. In niente si è mai trattenuto. Men che mai nell'amore e nell'amicizia.



ANNA MARIA E GLI ANNI DELLA NUNZIATELLA

Renata Prunas

Gli anni della Nunziatella iniziano nel 1945.

Tornati a Napoli, dopo gli anni difficili vissuti da sfollati, inseguiti dai bombardamenti e dai rastrellamenti a tappeto dei “traditori italiani” da parte dei tedeschi in ritirata la Nunziatella apparve a tutta la famiglia come un meraviglioso, inespugnabile e solido “Castello”, nascosto in cima ad una strada dal nome più che rassicurante: Monte di Dio!

Tutto evocava finalmente una protezione e forse un po’ di serenità. Si lasciavano a valle strade devastate, ostruite da interi palazzi in macerie e la città ridotta ad un “paesaggio con rovine”, come la definirà lo scrittore Samy Fayad.

Dalla sconfitta alla pace, dunque, un ritorno esaltante e dirompente di pensieri liberi e di un futuro ancora possibile. Quelle rovine, in realtà, emanavano ora energie, quelle stesse energie che spinsero anche Anna Maria nel nostro Castello... la Nunziatella, appunto.

Così come rassicurò noi, quel luogo accolse e rassicurò anche tutti i giovani intellettuali di Sud che lo frequentarono a lungo. «I ragazzi di Monte di Dio», come titola il libro di Atanasio Mozzillo, oppure «Le giacchette grigie della Nunziatella», come li chiamerà la stessa Anna Maria in un suo scritto, ricordando quegli anni, in occasione della ristampa di Sud, nel 1994.

La Nunziatella, con la sua grande casa che abbiamo abitato dal ’45 al ’50 – assegnata a mio padre come Preside e non come Comandante del Collegio Militare, in quanto declassato a Collegio civile dagli alleati – e la redazione di Sud ricavata al suo interno, diventano ben presto il fulcro del fermento culturale napoletano di quei primi anni del dopoguerra.

Nell’estate del ’45 è già in preparazione il primo numero e mio fratello, che ne è fondatore e direttore, è alla ricerca di giovani collaboratori per il suo giornale.

«Un giorno apparve Pasquale Prunas che chiamò a raccolta noi giovani dispersi», ricorda Luigi Compagnone, «dove ci aveva mai pescati, quel giovane esile e pensoso? Era venuto a ripescarci su “IX Maggio”, l’ex giornale dell’ex GUF (Gruppi Universitari Fascisti) napoletano; giornale sul quale avevamo scritto tutti, per far la fronda al regime».

«Fu proprio Pasquale ad avvicinare Anna Maria, scrivendole per chiederle di collaborare – ricorda anche Carla De Riso – a Napoli era già nota per il suo libro di racconti *Angelici dolori*, edito nel ’37 e poi nel ’42 da Bompiani. Se avesse accettato, ma non ne eravamo poi così sicuri non avendo una lira da offrirle, la Ortese sarebbe stata senz’altro una “firma” di prestigio per il primo numero del giornale.»

Ma di questa sua fama Anna Maria non ne era assolutamente convinta, anzi, così dirà anni dopo: «Quando tornai a Napoli, nel dopoguerra, ero ridiventata una sconosciuta, ma “vidi” la città per la prima volta. Da ragazzina non avevo avuto alcun contatto con la realtà. Le cose terribili cui assistetti mi sconvolsero».

Riapparivano così le sue angosce, le sue incertezze ed il timore di non essere più accettata nel mondo letterario la rendevano estremamente fragile e quasi infantile nel suo continuo dolersi e scusarsi.

Ed è palpabile questo suo stato d’animo proprio in una delle prime lettere che Anna Maria invierà a Prunas, dopo aver accettato di collaborare, nel marzo del ’46.

«Prunas, sono ancora una volta dolente di aver fatto ritardo.

Certo la cosa non vale più, Lei non potrà pubblicare. Glielo lascio perché lo legga; se le va, può farmelo sapere e andrò a batterlo a macchina in qualche posto, ne farò una copia linda. Servirebbe così per la prossima volta. Se non le va, non mi dica niente, capirò da me e cercherò di preparare un racconto diverso. Questo comincia in un modo ordinario, forse, e poi mi sembra... Insomma, forse non è per il suo giornale. Mi piace molto, Sud, sa, e vorrei collaborarvi degnamente. Può scusarmi se Le ho fatto perdere del tempo?»

Il racconto di cui parla la Ortese, *Dolente splendore del vicolo*, fu pubblicato su Sud in due puntate e mai titolo fu più appropriato per questa sua reale e “dolente” fatica.

Cominciò così la collaborazione al giornale di Anna Maria che ne divenne nei mesi successivi anche una redattrice, fino all’ultimo numero che uscì nell’ottobre del ’47.

La sua presenza da noi era ormai abituale e familiare. Con entusiasmo affrontava la lunga strada che da casa sua la portava a Monte di Dio e infine nella “mitica” e affollata redazione immersa in nuvole di fumo, animata da propositi e conversazioni senza fine dove entrava silenziosa, quasi in punta di piedi. Non la vidi mai comoda su di una poltrona. Il suo posto preferito era una sedia che occupava solo a metà, come fosse uno sgabello. Composta, attenta, nulla doveva essere perso di quel “fumo” e di quella “stanza”.

Rovinosamente timida, si diceva di lei, ma anche intransigente nel pretendere un aiuto, un soccorso immediato: una sigaretta, un chicco di caffè per non disturbare; una matita, almeno quella, per poter scrivere, l’Olivetti è rotta!

Anna Maria stava lentamente recuperando la sua grinta tenace e silenziosa ed ora il suo desiderio di socializzare la rendeva finalmente più sorridente e disposta all’amicizia, soprattutto con alcuni dei redattori più assidui che diventarono poi i protagonisti involontari del racconto *Il silenzio della ragione* che concluderà il suo libro *Il mare non bagna Napoli*, uscito da Einaudi per “I gettoni” di Vittorini nel ’53.

Quegli amici e collaboratori di Sud, di cui anche lei era stata parte integrante, che con la loro intelligenza, la passione, la carica di rinnovamento, rappresentavano la ricchezza culturale non solo del giornale ma anche di una città in rianimazione, vissero quel racconto, che ne descriveva con cura meticolosa la precoce disfatta, come un tradimento che da alcuni non fu mai perdonato.

Sarà proprio Luigi Compagnone, uno dei più risentiti verso Anna Maria, «per averci “raccontati” tutti senza pietà e con nome e cognome», a ricordare invece e sempre con malinconia e rimpianto quegli anni di Sud e “Pasqualino” (come amava chiamarlo), ideatore e costruttore paziente di quel coraggioso progetto giornalistico e letterario che fu Sud.

«Vivevamo all’interno di un gruppo stupendo e irripetibile, ed Anna ne ha goduto con noi e forse più di noi i suoi frutti. Quando lessi *Il silenzio della ragione* ne rimasi sconvolto e mi parve di aver perso davvero la ragione» mi disse in un’ultima conversazione che ebbi con lui, «Sud era una confraternita laica, non ci legava un’ideologia ma un vero e proprio progetto di aggregazione poetica tutta da inventare.»

E ribadirà La Capria in una intervista:

«In quegli anni a Napoli, cercavamo di diventare quello che già eravamo. E per grande tradizione: scrittori di una città europea, illuministica e civile».

Ma la vita e gli eventi della famiglia spesso si intrecciavano con quelli del giornale e una strana ed improbabile intesa si stabilì fra mia madre Marianna, che svolgeva opera di volontariato nelle Dame di carità andando nei luoghi più degradati di Napoli, e Anna Maria che mostrava molto interesse per questi giri “caritatevoli” facendole spesso timide ma pressanti domande, «per i suoi articoli», diceva scusandosi.

Un giorno fu mia madre a chiederle a bruciapelo: «Ortese, ma lei ha mai visto i Granili? Se non lo ha fatto le consiglio di andarci; sarebbe utile che lei vedesse e ne scrivesse di quell’inferno che anche Dio sembra aver dimenticato.

Credo sia giusto che anche altri sappiano, e lei ha le capacità per farlo.

Vedrà che le sarà difficile fermare i tasti della sua Olivetti!» Anna Maria non perse tempo e pochi giorni dopo era lì.

Il reportage era destinato probabilmente al settimanale “Città”, il nuovo giornale fondato e diretto da mio fratello Pasquale nel ’49 dopo la chiusura di Sud e al quale la Ortese collaborò con un paio di articoli di cronaca napoletana. “Città” chiuse dopo soli cinque numeri ed il reportage sui Granili, antica caserma borbonica interamente occupata da migliaia di poveri sfollati, rimase impubblicato. In seguito Anna Maria lo dirottò sul “Mondo” e successivamente, con lo stesso titolo *La città involontaria*, divenne il quarto racconto di *Il mare non bagna Napoli*. La gelida descrizione di quel ghetto inimmaginabile che aveva scoperto, in ognuna delle sue due versioni, lasciò il segno.

Camilla Cederna, dopo l’uscita dell’articolo sul “Mondo”, le scriverà da Milano il 16 gennaio del 1952: «Mi faccio viva per dirle quanto mi sono piaciuti i due suoi ultimi articoli sul Mondo (*La città involontaria* e *La bambina con gli occhiali*), quali doti di superba scrittrice-giornalista vi ho riscoperto».

Severo e lapidario, invece, il giudizio dato a distanza di 40 anni su quel racconto da Erri De Luca, apparso sul “Corriere della Sera” in occasione della riedizione del *Mare* nel ’94.

«Muoversi tra le corsie d’emergenza dell’umanità, introdursi nella miseria senza compassione è violazione di domicilio e intimità».

Ma le curiosità di Anna Maria e le occasioni per scrutare la città e la sua anima in tutte le sue pieghe, passavano anche ed ancora sui vari argomenti o storie che venivano vissute da tutti noi, ai margini della redazione “impegnata” situata a pochi metri di distanza.

Fu così che Anna Maria un giorno venne a sapere di una visita di devozione che stava per fare mia madre al Monastero delle suore di clausura di San Gregorio Armeno, dove vi erano custodite le spoglie di santa Patrizia e l’ampolla con il suo sangue che ripeteva il miracolo della liquefazione, ma solo in presenza dei più “degni”!

Anna Maria, incredula, le propose di accompagnarla, «sempre per i suoi articoli», si giustificò. A loro decise di unirsi anche Carla De Riso, redattrice di Sud ma anche amica di famiglia. Ma dopo quel primo entusiasmo di natura giornalistica e di scetticismo dichiarato, Anna Maria fu presa dall’angoscia di un giudizio negativo da parte della Santa.

«Non posso sottopormi a questo esame, non me la sento!» continuava quasi ossessivamente a ripetere, continuando a rimandare quello strano pellegrinaggio.

Ma un giorno si presentò decisa: «Andiamo!» disse, «Non

credo poi di essere così “indegna”...» e con tono quasi di sfida aggiunse: «Avendo tanto sofferto sarò certamente giudicata con misericordia».

Andarono. Ed anche un po’ segretamente.

La Santa, da vera santa qual era, fu misericordiosa, sciolse il suo sangue in modo inequivocabile ma dopo ben 15 minuti di attesa e di panico delle tre buone peccatrici finalmente appagate.

Questa piccola storia, diligentemente taciuta a lungo, che coinvolse in modo affettuoso Anna Maria in un evento anomalo per la sua natura, mi fu raccontata molto tempo dopo da mia madre e da Carla De Riso. Si rivela così un modo d’essere poco noto di Anna Maria: il suo perenne ed inesauribile bisogno di confermare se stessa con quell’affetto e complicità amichevoli che, a suo dire, trovò sempre fra di noi e che l’aiutarono a superare allora, almeno in parte, le profonde difficoltà di vivere, comunque sopravvissute intatte per tutta la sua lunga vita.

Estratto dalla comunicazione tenuta presso *Anna Maria Ortese – le carte* Convegno di studi 7/8 novembre 2006

Archivio di Stato – Napoli



immagine di Roberta Della Volpe



SEGUE (E... IRA)
(JUSQU'À LA FIN)

Jean-Charles Vegliante

Là dov'eravamo tutto buio. Qui c'è fiamma d'odio e nafta nella nebbia. Dove saremo è dappri- ma cosa informe, il testo si vede poco, il luogo è bruciacchiato. Da urbano maggeso. Quartier Gal'ries, segue... Una scivolata in fondo alla scala elettrica, "gradini automatici" giù fino al mucchio di stracci dal cranio rasato di fresco, è dunque un uomo (passato in mano all'esercito religioso) e dormiva sotto l'allucinato tomo paesaggio, il visaggio, l'assaggio, il paraggio della comare camarda di nuovo nuovamente la morte vit plus fort – è vero, ma quindi nulla cambierà mai, ma dunque l'immagine è di già stantia, è l'istantanea spettrale di chi è già morta, stramorta, e quanto tempo prima chi lo sa, mi dica... Ossicini spolpi bucano la veste succinta, la breve veste incollata dal vento, un velo appena appuntato alla spalla, la brulla scapola, il voraggio intravista, orrenda... E Gal'ries dapertütt! Parigi-Londra e Vienna, la décadence... decrescendo. Of course. Chissà da quanto tempo in cotale stato, noi la vediamo, i suoi la ricordano, la terra la nascose... e invece no, ecco là il guizzo: L'été vit plus fort! ah (la mutandina appesa addirittura all'alluce, ala) e cruda abbastanza, insomma 'na bella tosta, anche di leggero tocco colorata, bella mora, altro che "immensa nudità": L'été vit plus fort! Le corps veut du vit! (e anzi vite!) finalmente la pub a livello di pube, come s'addice, come sempre, come non mai prima, come ormai (désormais): o questo o billaden? Velo e velo dorénavant, o proprio senza. C'è chi ci fa, e fa pena. C'è poco spazio per il pensiero in questa resa, onde la resa. Eppure una lotta coinvolge la scorsa primavera, movimento che morimento, che novimento, che movicento movimille e anche più. C'è chi continua a scacazzare per il troppo consumo di vivande varie, an-

che avariate, poco scelte, di poco impegno, tutto fa brodo e va allo scolo. Uno che c'è, disse anzi scrisse: Imagine for a moment desperation like that... e l'abbiamo voluta, forse pensando a "Super-Size-Me", e tu piangi!

Ma va' là, vai avanti: «You are a 23-years-old woman, pregnant with your fourth child. You are living between four walls framed with tree branches and enclosed by corrugated tin. There is no running water and the electricity and the electricity city ty t t-t-t-t-t...» – è tutta propaganda per Billaden, o no? Qui siamo e resistiamo, chi può... Altri si danno alla fiaccola dell'associazione, amici, alla conserva del ricordo (pummarole imbottigliate), alla ferma dedizione, fiorente da quando Lui non s'era buttato ancora in politica ma proseguiva con l'accumulo primitivo, fidi bancari, cemento (armato e non), interessenza, emittenti eccetera, clava e amigdala di selce, e cominciavano le rimpatriate a suon di tromba lombarda con il «narcisismo delle piccole differenze» (S. F.), hélas, non tutto per colpa sua comunque. Figuriamoci dopo. Quando infine poté quello che volse, e più non dimandare. Ed eterno pareva. Però è andato, anche l'antro Papa non ce pò cangiar niente. Che miracoli e miracoli? scomparsi. «Je veux pas être riche. Je veux pas engraisser mon proprio» (Ehess), pazzesco! occidentale. Dove sono, ripeto, gl'intelletti? e lo sanno che dietro giusto quelle Gal'ries là, accanto agli sfarzosi manifesti ma sì, tot miserabili, per lo più ancora meglio colorati, morivano abbrusciati? ("Troppi figli", scimmiotta 'l Pino). Che finiremo all'inferno? Cantando un'antra volta al "sang neuf"? All'allegro italiano? A che altro? Lasciatemi cantare (cantava quello), m'è tornata un po' di saliva per il solo piacere amaro di sputar.

LA
QUARANTATREESIMA
LETTERA

Tiziana Gazzini

Le lettere di Anna Maria Ortese a Pasquale Prunas, raccolte nel recente volume *Alla luce del Sud*, a cura di Renata Prunas e Giuseppe Di Costanzo per l'editore Archinto (160 pagine, 16 euro), sono ordinate cronologicamente dal 1946 al 1959 e arrivano al numero di quarantadue.

Parlando di questo carteggio dimezzato (le lettere di lui a lei sono andate disperse), impossibile non soffermarsi sulla vicenda di Sud e sulla frattura che la Ortese consuma con il gruppo degli amici intellettuali napoletani, Prunas in testa, quando pubblica nel 1953 con Einaudi e sotto l'influsso di Elio Vittorini, *Il mare non bagna Napoli*, con il lungo capitolo *Il silenzio della ragione* e le feroci pagine conclusive su *Il ragazzo di Monte di Dio* (Prunas, appunto).

Se si scrive per i lettori di "questo" Sud, che si propone di raccogliere l'eredità genetica e culturale di quella storica rivista di cui ha ricostruito contesti, studiato protagonisti, traiettorie, diaspore, si può, invece, stare più stretti sulle lettere di Anna Maria a Pasquale e sulla loro relazione d'amicizia e intelletto.

Allora, le lettere. Quelle dichiarate sono quarantadue, quelle pubblicate sono, invece, quarantatré. La quarantatreesima lettera, semplicemente, non è stata numerata ed è stata inserita in una posizione che non tiene conto della cronologia.

Un errore? Tutt'altro. Ma andiamo con ordine.

Siamo a Napoli nel 1946 quando Anna Maria Ortese chiede a Pasquale Prunas di poter collaborare a Sud, il giornale di cultura da lui fondato e diretto.

Lei ha 32 anni e la prima lettera la scrive, dandogli del lei, per scusarsi del ritardo con cui consegnerà il racconto promesso (*Dolente splendore del vicolo*) che uscirà in due parti sul quinto e sesto numero di Sud. Lui di anni ne ha 22. Alla terza lettera è passata al tu, ma le scuse e l'autocommiserazione della prima – «Ma lei non può immaginarsi mai dove e come io scriva» – saranno una costante del carteggio e della relazione.

Ricorrente anche un certo tono direttivo ed esigente: «Ma non trascurare o ritardare l'invio delle mie cose, che mi servono urgentemente. (...) Ti ho scritto e non mi hai risposto. E Sud?» (Roma 1947), frammento a dichiarazioni di gratitudine e fratellanza: «Sono felice che il mio Vicolo sia piaciuto (...) Debbo, quindi, esserti grata di avermelo fatto scrivere» (13 febbraio 1947 – lettera 10) e un mese dopo (lettera 12) «Vorrei che tu, caro Pasquale, se puoi, mi trovassi in prestito 2000 lire (...) Aiutami Pasquale, fa del tuo meglio, non te ne pentirai». E a distanza di pochi giorni (lettera 14), un «Ti abbraccio, "fratellino"». Arriviamo a maggio (lettera 18, da Pesaro): «Voglio provare a non lamentarmi più. Perdona se l'ho fatto qualche volta. (...) E Sud? Quando esce? O è già uscito?».

Fino alla lettera successiva, la 19 del 31 maggio 1947, siamo nell'orbita di Sud, che uscirà sì, con intestazione luglio-settembre, ma per l'ultima volta.

La lettera 20 fa da spartiacque. È del 16 marzo 1948 da Milano.

Il titolo dell'editoriale di Luigi Compagnone sul primo numero di Sud, *Essi se ne vanno da Napoli*, sta trovando corpo. Seguono anni milanesi per lei, ancora napoletani per lui. L'amicizia, la relazione regge sui soliti registri dolenti e un po' queruli di Anna Maria.

Arriviamo a una cartolina illustrata scritta da Roma tra aprile e maggio del 1951: «Carissimo Pasquale, noi attendiamo una tua visita al più presto, intanto facciamo tesoro dei tuoi già preziosi consigli e ci auguriamo di fronteggiare l'attuale situazione: oggi c'è il sole, ti abbracciamo». Firmata Anna, Gianni (NdR: Scognamiglio).

Nella lettera successiva, che parte invece da Palermo l'11 dicembre dello stesso anno, Anna Maria esordisce con un «Carissimo Pasquale, finora non ho ricevuto una tua parola, ma voglio pensare che questo non dipenda altro che dalla noia o il non sapere che dire». E dopo un rendiconto di articoli, racconti, romanzi scritti, pagati, copiati e da ricopiare per il "Corriere", "Noi Donne", il "Mondo" compreso *Il mare non bagna Napoli* da mandare a Corrado De Vita ("Milano Sera") per avere un buon anticipo, e tanto altro ancora, Anna Maria scrive: «Ma ora smetto, per dirti (...) che spero di meritare sempre la tua stima, e quando proprio sono debole, mi ricordo dei tuoi incoraggiamenti e programmi».

Ecco, ci siamo. Come sempre accade, però, è uno sguardo terzo, esterno alla relazione, a vedere quello che è evidente e a dare alle cose il loro nome. Maria Antonietta Macciocchi, all'epoca direttore di "Noi Donne", scrive a Pasquale Prunas (la lettera è opportunamente inserita nel volume) da Roma, il 6 dicembre del '51, a proposito della Ortese «Io cerco di esserle utile per quanto mi è possibile: le ho scritto subito, ho potuto inviarle anche del denaro, ma sei tu che devi davvero aiutarla, dandole il tuo appoggio spirituale e quello del tuo affetto. Seguila nel lavoro, stalle vicino, è in te che ora Anna riposa, nella coscienza di te che può parlare con serenità».

«È in te che ora Anna riposa». Anna sa di riposare in Pasquale come un bambino prima di nascere può sapere di riposare nel ventre della madre, in un limbo di identità indistinta. E prima che la Macciocchi se ne accorgesse, si era già dichiarata nella lettera non numerata, la quarantatreesima lettera.

Quel messaggio senza numero e fuori cronologia altro non è che il ritratto di Pasquale Prunas disegnato a matita da Anna Maria Ortese il 25 agosto 1951 e pubblicato in copertina (idealmente si colloca, dunque, tra le lettere 25 e 26). Un'immagine che chiarisce il tenore del rapporto tra Anna Maria e Pasquale, almeno dal punto di vista di lei. E lo fa anche in maniera spudorata.

Questo ritratto/lettera eretica dice in altri termini e con altra voce e attraverso il linguaggio sintetico del segno, del disegno, cose che stanno sotto, che possono forse essere mostrate, ma mai dette.

Ortese ritrae Prunas e mentre ritrae lui, descrive se stessa e il profondo simbiotico legame che la lega e la legherà per sempre al "ragazzo di Monte di Dio", tanto da farle dire – ogni passione spenta – ne *Le giacchette grigie della "Nunziatella"*, testo di "riparazione" scritto nel 1994 per la ristampa anastatica di Sud, che nel *Mare* «la realtà abnorme della Napoli di allora, c'era; ma, per dire le cose come stavano, non era la mia realtà, non l'avevo vista io: c'era, a indicarmi le cose, e a dirmi come erano realmente e storicamente – c'era accanto a me Pasquale Prunas».

L'identità indistinta Ortese/Prunas è la questione in ballo in questo carteggio dimezzato. Il ritratto a matita, se confrontato con la foto di Anna Maria scattata da Antonio Grassi in casa Prunas alla Nunziatella tra il '46 e il '47, pubblicata a pag. 4 di *Alla luce del Sud* e la foto coeva che sempre Grassi scattò a Pasquale, pure nel volume (pag. 38) rivela tutta la sua ambiguità. Se poi si confronta con il ritratto fotografico della Ortese in posa (foto Farabola) che campeggia sulla copertina dell'edizione Adelphi de *Il mare non bagna Napoli* l'ambiguità si fa più certa e fitta.

Il ritratto di Pasquale può sembrare Pasquale, tanto da ingannare la sua stessa autrice, ma la linea del naso, il taglio degli zigomi e il ricordo con la guancia sono di Anna Maria. Lo sguardo malinconico è di tutti e due. Siamo davanti a un ritratto/autoritratto, manifestazione palese di un contenuto che preme sulla soglia della coscienza di lei. È una dichiarazione allo stesso tempo d'amore e spaesamento.

La sequenza dei messaggi – aprile-maggio, l'attesa di vedere Pasquale a Roma; 28 agosto, il ritratto; 6 dicembre, la lettera della Macciocchi; 11 dicembre, la lettera da Palermo – indica una catena emotiva che ha un capo nel passato: l'avventura di Sud, e un capo nel futuro: la pubblicazione del *Mare*. Il passaggio si fa delicato e decisivo. Anna Maria deve nascere da Pasquale, deve tagliare il cordone che la lega a lui. Lei adesso ha 35 anni e fa la spola tra il riconoscimento e la fuga, tra l'identità e la differenza.

Il ritratto è già stato disegnato, a memoria o dal vivo non sappiamo, e a dicembre lei lamenta il silenzio di lui, come un'amante che non riceva segnali dal suo amato, ma ne ambisce la stima. Non abbiamo le lettere di Pasquale a chiarirci la dinamica complessiva dei fatti e delle emozioni e siamo costretti a leggere una sola delle parti in commedia. Ma è come se Pasquale Prunas fosse ancora più prepotentemente presente, così muto e in ascolto.

Sì, le nevrosi della Ortese, la carenza costante di denaro. Qualche squarcio di scrittura alta, come la visione della Sicilia nella lettera dell'11 dicembre 1951 e folgoranti bozzetti di personaggi noti come, nella stessa lettera, una Maria Bellonci descritta come signora avvezza alla beneficenza. Ma è sempre Prunas il protagonista: come lettore, come deus ex machina,

come pronta cassa d'emergenza, confessore, pungiball. Metro del mondo e del pensiero, idealizzato e demonizzato. Inevitabile che diventi la figura con cui fare i conti, da mettere a posto, come appunto avverrà nelle ultime pagine del *Mare*.

Una lettera da Milano dell'8 novembre del 1952 (la 34) anticipa la resa dei conti:

«Stanotte ho sognato di tornare di notte a Napoli, ero in cerca di un posto dove dormire (erano le 11 di sera) e venivo a casa tua. In tempo mi sono fermata e ho capito che questo non era più possibile, non si sarebbe verificato più.

La tua amicizia è uno dei tanti fatti che io ho sognato, e, sopra, non è possibile edificarvi nulla – perché sarà un'amicizia splendida, ma, come il Vesuvio, brontola solo dentro le mura di Napoli. Fuori, non sa muovere un passo, ha i piedi del folclore».

Lontani i tempi del «Ti ascolto come ascolterei uno del mio sangue. (...) Sta tranquillo – la nostra amicizia ci aiuterà sempre e non potrà mancare che con noi stessi» (lettera 22, da Milano il 10 agosto 1948).

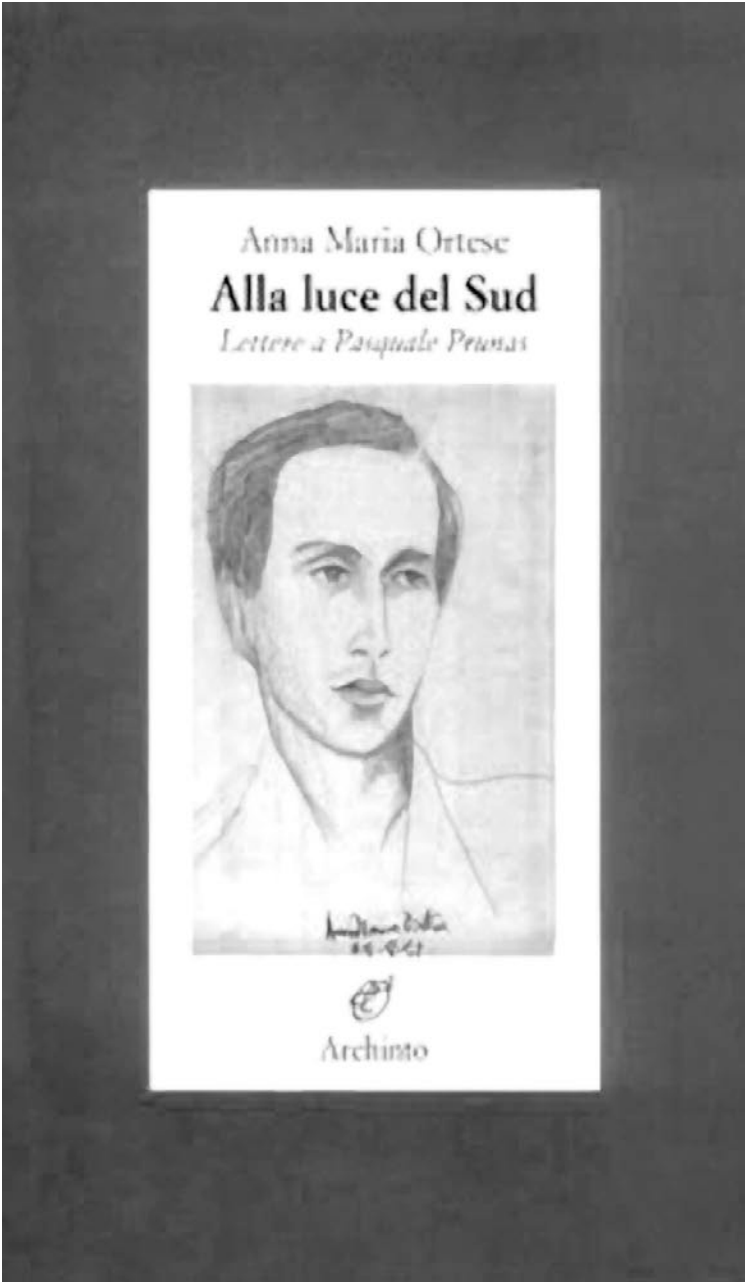
Sì, sarà stato Vittorini, saranno state le leggi crudeli del successo a Milano, dove «bisogna essere cattivissimi per riuscire» (lettera 23, 17 agosto 1948), ma è soprattutto la natura della Ortese a farle commettere quel peccato umano che le assicurerà il successo letterario. E ancora una volta è Pasquale ad avere ragione. Lui la conosceva bene.

Nella stessa lettera, Anna Maria scrive: «Ho l'impressione che tu ti sia sbagliato sulla carica di cattiveria che portavo in me, e che io sarò bocciata». No, Pasquale non si era sbagliato. E sarà proprio quella cattiveria a non farla "bocciare". Quello che scriverà anni dopo su *Il ragazzo di Monte di Dio*, era già scritto. Pasquale con la lucidità che è dono e maledizione degli anticipatori, aveva visto, letto, capito tutto. E come uno dei tanti Gattopardi cresciuti alla luce del Sud, dal crinale scomodo e privilegiato di un'aristocrazia intellettuale illuminata e rivoluzionaria da cui guardava il mondo, riconobbe i semi del futuro di cui il ventre di Anna Maria era ingravidato: la letteratura, l'attrazione per il disagio, l'oscuro male di vivere.

Il conte Prunas come il principe di Salina sa, e non arresta il flusso. Semmai lo favorisce e lo stimola. E così lo indirizza, lo disegna.

La fase dello specchio. Il riflesso del sé, lo scambio delle voci, degli sguardi. L'immagine che si definisce nell'indistinzione dei tratti di un viso che sono due visi. Solo che al compimento della fase, lo specchio si rompe e i suoi frammenti possono fare molto male. Ma a chi?

Lui le lettere le ha conservate. Lei le ha perse.





VIA DELLA ROCCA 167

Monica Zunica

È tardi. Lo dico spesso. Senza intenzione di fretta.

È tardi per entrare nel giro delle cose, delle conversazioni, per imparare a ballare.

È tardi per scegliere se vivere a Torino, New York o Palermo. Il ritardo lo riconosci subito. È il male più cosciente che si possa vivere.

Vivo in periferia. Via Della Rocca 167, alla fine della strada sterrata. Il palazzo è stato costruito negli anni '50. Il colore esterno è tra il grigio e il bianco sporco. Un edificio come altri, senza alcuna particolarità, se non fosse per il fatto che tutti, gli inquilini che lo abitano, sono persone... in ritardo.

Gli altri, quelli che vivono al di là della strada, quasi non ci vedono, ci evitano, come se il nostro ritardo fosse contagioso.

Il più giovane di noi ha settantasette anni. È ancora abilitato alla guida della macchina, e anche se di fatto non va da nessuna parte è il più invidiato di tutti.

Se potessi scegliere vorrei avere vent'anni, vorrei essere un cameriere, vestito di tutto punto, in uno dei ristoranti più in voga di Londra, e una volta lì mi scoperei la ragazza del bar. Quella riccia e rossa dalla pelle bianchissima, quella che quando le stringi una chiappa nel palmo della mano è felice poi di portarne l'impronta per una giornata intera. È irlandese ed è ancora in prova ma farà carriera: ha uno sguardo da far rianimare un novantenne... appunto!

Non potendo scegliere né i vent'anni, né la rossa, mi sono permesso di scrivere questa lettera. Lo faccio a nome di tutti noi, un po' perché abbiamo tirato a sorte e un po' perché si sono fidati della mia carriera giornalistica. Per tre anni ho lavorato alla cronaca della "Voce del Popolo", quotidiano locale con una chiara tendenza politica. Non è facile scrivere quando si ha troppo da fare, rallentare sarebbe difficile e sveniente, me ne rendo conto. Per noi, invece, come potrà immaginare, è molto semplice.

Dire chi siamo è complicato: frittura all'italiana, direi. Abbiamo poche cose in comune, ma sono quelle che fanno la differenza.

Mi scusi, ho sempre avuto la tendenza ad essere poco chiaro e oggi, che ho raggiunto i miei ottantatun'anni, la situazione mi sfugge completamente.

Volevo dire che oltre al fatto di essere tutti vecchi, malandati, incazzati, non credenti (tranne quella taroccata del terzo piano), antipolitici (per noti crimini che l'ultimo governo italiano ha commesso nei confronti delle nostre pensioni), siamo tutti inquilini dello stesso palazzo. Condividiamo uno spazio... un luogo. No, no... mi correggo, nessun luogo. Un punto, che se ci va bene possiamo definire geografico. Un microcosmo chiuso in un'ampolla che tutti guardano con indifferenza e poi dimenticano dopo pochi secondi.

Lei però queste cose le dovrebbe sapere, altrimenti non ci avrebbe messo tutti insieme.

Personalmente la ritengo una persona degna di stima ed è proprio per questo che abbiamo pensato di scriverle.

Siamo dell'opinione che non può ignorarci. Certo lei è ricco, ha tante cose da fare: viaggi, conferenze, affari, donne. Ci scusi la libertà, ma noi tutti la immaginiamo giovane. Ce lo lasci credere anche se non corrispondesse al vero. La realtà, vista da qua dentro, è talmente relativa!

Non creda, però, che questo sia un ospizio! Che stupido che sono. Lei sa che questo è un condominio.

Come potrebbe vivere del nostro affitto senza neanche sapere che siamo liberi cittadini. Un po' vecchi ma liberi.

Lo sa che nessuno entra mai in questo posto? È come se non esistesse. Eppure siamo a pochi metri dallo sfasciacarrozze. Dirò di più, proprio accanto al palazzo c'è un cartello di obbligo di svolta a destra. È così evidente!

Ecco, abbiamo immaginato che lei di tutto questo potesse darci una spiegazione. O almeno un suggerimento sul da farsi.

Nessuno vuole farci consegne a domicilio. Ordiniamo la spesa, ma quando sono sul punto di consegnarla dicono che il palazzo non esiste. Come potrebbe non esistere se io stesso le sto scrivendo questa lettera poggiato allo scrittoio del mio studio. Quarto piano, interno sette. Uno, due, tre e quattro piani più un ammezzato. Andiamo, signor proprietario, uno studio con scrittoio, in un appartamento del quarto piano! È una prova schiacciante! Un quarto piano presuppone una struttura, una base, un palazzo.

Certamente non è necessario dare dimostrazione dell'esistenza di questo posto proprio a lei, ma la situazione è talmente paradossale da non permetterci di ragionare.

Del resto abbiamo provato a parlare con lei diverse volte. L'abbiamo cercata in ufficio ma la sua segretaria ci ha sempre comunicato la sua momentanea irreperibilità.

Noi le vogliamo bene, nessuno escluso, ma deve assolutamente fare in modo di restituire questo palazzo alla vita. Non chiediamo molto, vorremmo che il posto in cui viviamo fosse un luogo vero. Rintracciabile. Collocabile.

Grazie e attendiamo con ansia risultati soddisfacenti.

Gianfranco Gastoni esce tutte le mattine allo stesso orario. Il portiere, quasi lo cronometra e poi ridacchia di nascosto insieme a un vecchio amico pensionato col quale gioca a carte nella guardiola del palazzo.

Gastoni neanche lo vede. Gli passa davanti, guarda verso di lui ma non lo vede. È un arrogante. Di quell'inatricchi. Cattolico praticante e per di più credente. Una brutta specie, non in via di estinzione.

«Dottore, dottore c'è una lettera per voi, dottore...»

Gastoni si fermò e aprì la lettera. Il portiere aspettava rispettoso. Fremeva perché le carte lo aspettavano e quello era il suo turno, ma restava dov'era, in religiosa sotto missione. Come un animale da circo costretto a eseguire un esercizio solo per dare realtà a un'illusione di potere. Soverchierie da ricchi e da domatori!

Mentre Gastoni leggeva il portiere l'osservava. Giacca in tono con i pantaloni, capelli curati e mani bianche, liscissime. Eppure aveva la postura di una gallina alla quale impediscono di fare l'uovo. Dicono che quello è il portamento dei nobili. La sciccheria del nuovo millennio! Sarà! Pensava il portiere facendo spallucce. Per me è una gallina.

Gastoni guardò l'indirizzo sulla busta, quasi come se volesse accertarsi che fosse destinata proprio a lui. Il mittente diceva: Condominio di Via Della Rocca, 167.

«Chi ha portato questa lettera?»

«Dottore, il postino, come il resto della posta.»

Gastoni era pensieroso. Non conosceva quel palazzo, né tanto meno ne era il proprietario. Doveva trattarsi di uno errore.

Piegò la lettera e la sistemò nella tasca. Dopo pochi minuti l'aveva dimenticata.

Arrivò in ufficio. La segretaria lo accolse con la gentilezza forzata dei dipendenti. E lui, con la supponenza di chi ama i propri soldi fino all'ultimo centesimo, si trastullava davanti allo spettacolo di gente, come appunto la signorina Valeria, obbligata a rispettarlo.

Appena fu seduto alla sua scrivania squillò il telefono. La signorina Valeria annunciava una visita.

Era Romano, un vecchio amico di scuola. Aveva bisogno di una consulenza e Gastoni fu contento di vederlo fino a quando la segretaria, uscendo, gli disse qualcosa che lo turbò.

«A proposito dottore, le hanno telefonato più volte gli inquilini di Via Della Rocca, vorrebbero parlare con lei». «Hanno lasciato un numero di telefono?»

«No, solo l'indirizzo».

Gastoni fissò il pavimento. Aveva un'espressione inebetita, come quei pazzi che, non sapendo che fare, dondolano su se stessi.

Romano imbarazzato e divertito fissava il vecchio amico. Quante arie si era dato a scuola! E che soddisfazione adesso vederlo così disorientato. Era curioso di conoscere il motivo di tanto turbamento e dentro di sé cercava le parole giuste per intrigarci.

«Gianfranco, qualcosa che non va? Torno in un altro momento?»

Gastoni smise di dondolare, guardò l'amico con la sua inconfondibile spocchia e si mostrò sorpreso.

«Cosa dici Romano? Quale altro momento, ero soprappensiero e, ti dirò di più, anche divertito».

«Meno male, avevi una faccia!»

«Qualcuno mi ha organizzato uno scherzo. Pensa, potrebbe trattarsi della televisione. Scherzi organizzati, una cosa da ammazzarsi dalle risate», disse Gastoni guardandosi intorno in cerca di telecamere nascoste e ridendo rumorosamente.

«Allora devi fingere di non aver capito, altrimenti rovine tutto» disse Romano sottovoce.

«Hai ragione, e cosa dovrei fare?»

«Non saprei... assecondare il gioco».

Gastoni riprese colorito, si sistemò sulla poltrona e assunse la sua posizione: dritto e un po' appeso.

Romano gli consegnò i documenti che aveva portato e dopo aver esposto il suo caso se ne andò.

Gastoni, rimasto solo, tirò fuori dalla tasca la lettera che aveva ricevuto e la lesse almeno tre volte.

Un posto che non è un posto, un palazzo che non si vede, una strada sterrata, ma che razza di fantasia per uno scherzo, borbottava Gastoni. Lui di quel palazzo non ne sapeva niente, oppure, forse, faceva parte della sua eredità e non lo ricordava? Ma che sciocchezze, è uno scherzo, pensò con convinzione.

Aprì il cassetto della scrivania e ne estrasse un block notes, sistemò i documenti di Romano e provò a studiarli.

Pochi minuti e si trovò ancora una volta a rileggere la lettera. Un branco di vecchi che esistono e che nessuno vede, che idea bizzarra! Forse dovrei andare a vedere, pensò con aria decisa.

«Valeria, portami uno stradario della città e della periferia».

Valeria ancheggiava e sbuffava alla stessa maniera: senza che nessuno se ne accorgesse. Poggiò lo stradario sulla scrivania e uscendo guardò l'orologio con fare annoiato.

Gastoni sfogliò pagina dopo pagina cercando la strada, e arrivato alla lettera D si fermò. Lo tranquillizzò il fatto che non esistesse nessuna strada con quel nome, chiuse lo stradario e lo lasciò accanto ai documenti di Romano.



foto di Roberta Della Volpe

Sull'agenda erano annotate alcune telefonate che avrebbe dovuto fare entro quella mattina. Alzò la cornetta e cominciò a comporre il primo numero della lista, poi si fermò di colpo. E se fosse registrata sotto la lettera R?

Consultò lo stradario e si sentì ancora una volta disorientato. Via Della Rocca, tabella II posizione G5. Una ex zona industriale. Un ritrovo di prostitute che aveva spesso desiderato visitare senza trovare mai il coraggio.

Doveva certo trattarsi di uno scherzo, ma oramai la frittata è fatta, pensava Gastoni, la curiosità era troppo forte.

Si alzò e si sistemò il nodo della cravatta. Sorrideva quasi. Sarebbe apparso in televisione, avrebbe finito un'aria sorpresa e finalmente si sarebbe affrancato da quella storia.

Dal finestrino della macchina osservava la fine della città. Il punto in cui la vita cittadina diventava sotterranea nonostante la luce. Le abitazioni erano sempre più rare. L'aria puzzava di piscio e tra tratti d'acciaio, testimonianza di ex stabilimenti quasi dismessi, e ragazzine mezze nude, Gastoni si domandava come mai il programma televisivo avesse scelto proprio quel posto dimenticato da dio. Procedeva lentamente. Al suo passaggio una delle ragazze spalancò le gambe per invito. Gastoni guardò prima lei e poi la strada come se

avesse voluto memorizzare esattamente la posizione della ragazza. Poi spingendo i sopraccigli uno verso l'altro con l'aria severa di un uomo d'affari, parve segnare in agenda un appuntamento al quale si riprometteva di non mancare.

Via Della Rocca, 167: un immenso stradone, costeggiato da campagna a destra e discariche a sinistra. Nessun palazzo.

Gastoni ferma la macchina e spegne il motore. Guarda nello specchietto retrovisore per assicurarsi che viso, occhi, camicia e denti fossero presentabili per un primo piano. Apre lo sportello lentamente e mette un piede su quelle strade anonime, quasi inesistenti.

Non vedeva niente e sentendosi all'improvviso perso davanti a tutto quel vuoto, sfilò la lettera dalla tasca. La lesse ad alta voce, quasi a voler dare realtà a quei particolari così descritti. Sfasciacarrozze, cartello stradale, quattro piani di palazzo. Che assurdità, un palazzo se c'è si dovrebbe vedere. Mica è una briciola! Pensò Gastoni.

Ebbe paura, forse si era sbagliato, poi però un rumore proveniente da un cumulo di spazzatura dietro di lui lo rassicurò. Qualcuno di sicuro si avvicinava. Forse più di una persona. Volevano prenderlo di sorpresa, era chiaro, lo si capiva dal passo lento e quasi silenzioso. Gastoni li aveva sentiti ma si fingeva distratto.

Voleva assecondare il gioco fino alla fine. La divertiva l'idea che un'intera troupe televisiva fosse sbucata dall'immondizia per poi gridargli «Sorrìdi. Sei su scherzi a parte». Forse, a ideare il tutto era stato proprio Romano.

Che stupido! Avrà voluto vendicarsi degli scherzi che gli faceva al liceo, pensò Gastoni, immaginando l'amico nascosto tra i cameraman e piegato in due dalle risate. Allora si voltò lentamente augurandosi di essere telegenico e dando il suo profilo migliore. Sorrise, Gastoni, come non aveva mai fatto prima. Aveva quasi l'aria di un politico in posa sui cartelloni elettorali.

Quando il portiere vide una volante della polizia parcheggiare davanti all'entrata del palazzo, dalla guardiola, alzò lo sguardo quasi disinteressato.

Gli fecero molte domande su Gianfranco Gastoni e quando seppe che era morto in seguito a una rapina, un poco gli si strinse il cuore. «Aveva qualche nemico?» chiese un agente.

«No, brigadiere. Era un brav'uomo, tranquillo, abitudinario. Qualche volta era pure gentile» disse il portiere mentre stringeva le carte da gioco nella mano destra. Dovevano sbrigarsi, quei poliziotti, toccava a lui giocare, forse avrebbe vinto. Stavolta.

immagine di copertina
di Andrea Pedrazzini

sud

periodico di cultura arte e letteratura
nuova serie n. 8 - 2006
spedizione in abbonamento postale

Edizioni Dante & Descartes
Via Mezzocannone, 75 - 80134 Napoli

info e ufficio stampa
Dante & Co.
tel. +39.081.19360036
dante-co@libero.it
francesco.forlani@wanadoo.fr
raimondodimaio@libero.it
grafica e impaginazione
marcodeluca@mac.com

indirizzi redazioni:
- via Mezzocannone, 75
80134 Napoli
- 42/bis, Rue Sedaine
75011 Paris
- Nunziatella:
via Generale Parisi, 16
80132 Napoli

presidente onorario
Giuseppe Catenacci

direttore responsabile
Eleonora Puntillo
direttore artistico
Francesco Forlani

direzione e amministrazione
Libreria Dante & Descartes

redazione
Luca Anzani
Antonella Cristiani
Raimondo Di Maio
Luigi Esposito
Claudio Franchi
Marco Giovenale
Paolo Graziano
Martina Mazzacurati
Domenico Pinto
Renata Prunas
Paolo Trama
Monica Zunica

redazione Milano
Biagio Cepollaro
Margherita Remotti

redazione New York
Francesca Cadel

redazione Boston
Keith Botsford

redazione Parigi
Andrea Inglese
Nicola Iodice
Philippe Pogam
Lakis Progudis
Philippe Schlienger
François Taillandier
Laura Toppan

redazione Trento
Silvia Bertolotti
Maurizio Nardon
Massimo Rizzante
Stefano Zangrando

redazione Nunziatella
Mario Bernardi
Giuseppe Catenacci
Domenico Grifoni

collaboratori
Chris Altan
Paola De Luca
Roberta Della Volpe
Piero Berengo Gardin
Antonio Ghirelli
Stefania Nardini
Matteo Palumbo
Felice Piemontese
Domenico Scarpa
Francesca Spinelli
Maria Laura Vanorio

impianti e stampa
StaGraMe
Casavatore-Na

progetto grafico
Marco De Luca